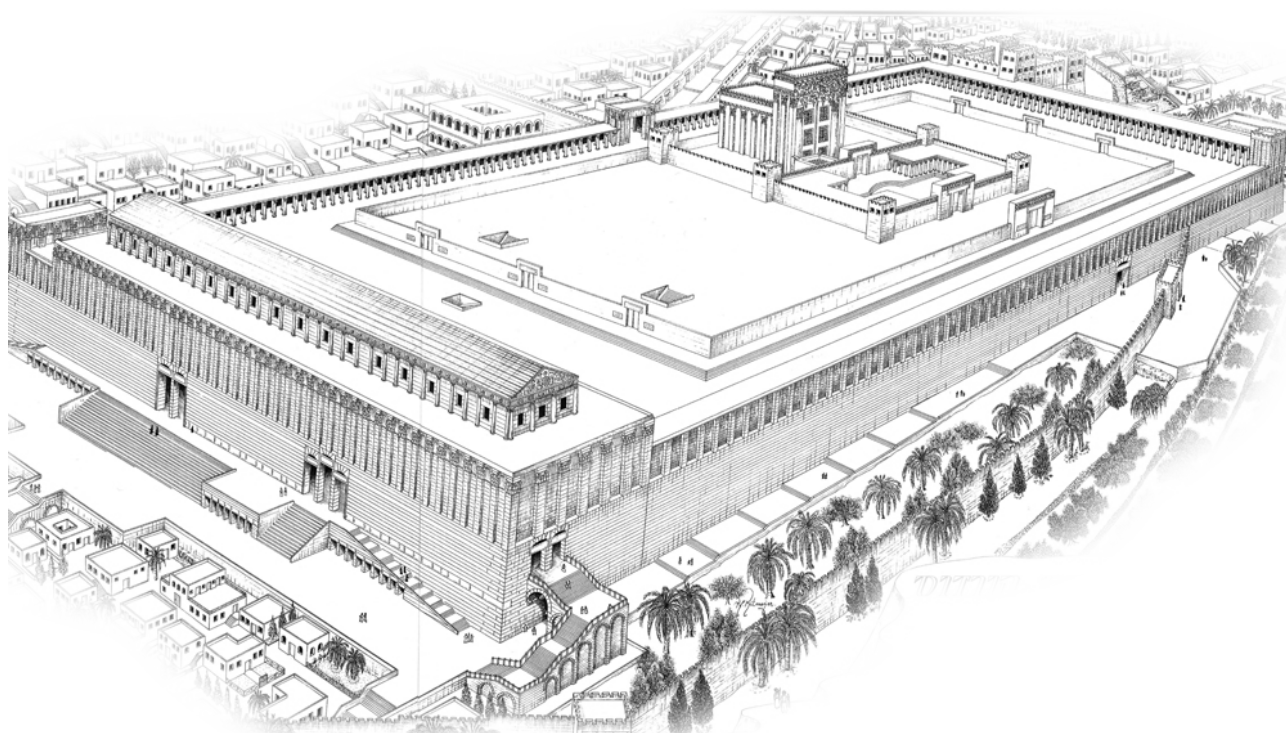


Dio, il Cristo e gli Apostoli

Per credenti perplessi e non credenti curiosi

di *Antonio Bassi*



Prefazione	<u>3</u>
Introduzione	<u>5</u>
Dio	
1.1 Conoscere Dio	<u>8</u>
1.2 Scorgere e riconoscere l'azione divina intorno a noi e dentro di noi	<u>9</u>
1.3 Cosa Dio <i>non</i> è	<u>11</u>
1.4 L'azione evidente e intelligente dell'energia di Dio	<u>17</u>
1.5 La preghiera	<u>21</u>
1.6 La fede	<u>24</u>
1.7 La conoscenza di Dio è consapevolezza profonda	<u>26</u>
Il Messia	
2.1 Uomo o Dio?	<u>29</u>
2.2 La preesistenza secondo il pensiero ebraico biblico	<u>31</u>
2.3 Il <i>lògos</i> , la parola di Dio	<u>41</u>
2.4 Il Messia, il "Figlio <i>di</i> Dio"	<u>48</u>
2.5 Dottrina trinitaria e binitaria a confronto con l'ebraismo	<u>52</u>
2.6 "Mio Signore e mio Dio!"	<u>62</u>
Gli apostoli	
3.1 Considerazioni iniziali	<u>74</u>
3.2 Apostoli, discepoli e credenti	<u>75</u>
3.3 Chi erano gli apostoli?	<u>79</u>
3.4 Diversi tipi di apostoli	<u>84</u>
3.5 Requisiti per l'apostolato	<u>87</u>
3.6 Lo spirito e i carismi	<u>89</u>
3.7 I doni dello spirito e le opere miracolose. Loro funzione	<u>94</u>
3.8 Conclusioni	<u>97</u>

Prefazione

Antonio Bassi si rivolge, nel suo pregevole volumetto, a credenti perplessi e a non credenti curiosi. Dopo averlo letto – con molto gusto – direi che è rivolto a credenti *intelligenti* perplessi e a non credenti *intelligenti* curiosi. Intelligente non significa istruito. Si può anche essere religiosamente colti semplicemente incamerando dogmi e dottrine, ma occorre intelligenza personale per capire, per porsi domande e finanche cercare le risposte. Il dilagante agnosticismo può forse essere spiegato anche come reazione alla piatta accettazione di credi religiosi in cui il ragionamento (che richiede appunto intelligenza) non è di casa.

L'autore affronta con competenza ragionata uno dei grandi temi che assillano la mente umana quando questa vi pone pensiero: Dio. Egli si sposta poi sulla figura del Messia e degli apostoli (quindi della chiesa delle origini, contrapposta alle chiese attuali).

L'approccio di Antonio Bassi è innovativo. Egli mette da parte tutta la mole dei trattati teologici volti alla conoscenza di Dio, con una constatazione semplice quanto biblica e illuminante: egli spiega infatti che Dio “lo si può conoscere nel momento in cui Lui decide di rivelarsi e nelle modalità in cui Lui sceglie di farlo, esattamente come potremo conoscere una persona solo nel momento in cui quella sceglie di farsi conoscere da noi”. Trattandone l'aspetto scientifico, l'autore mostra l'insufficienza della scienza a spiegare la causa prima che essa stessa ammette sul principio dimostrato che ogni effetto ha una causa.

Per molti credenti *intelligenti* perplessi e molti non credenti *intelligenti* curiosi può essere innovativo anche scoprire che certi concetti molto difficili e la stessa Sacra Scrittura possono essere compresi ricorrendo alla chiave ebraica. Il che può essere per diversi di loro una novità e una scoperta. “La Bibbia” – scrive Antonio Bassi – “non è un libro che può essere letto a tempo perso, né compreso attraverso il modo di pensare occidentale”. Innovativo è anche lo spostamento dell’autore da ciò che si pensa essere Dio a ciò che Egli sicuramente non è. E chi era il Messia? Un uomo o Dio? Anche in ciò si rivela illuminante la sorprendente verità che ci viene schiusa dalla chiave ebraica.

Il volumetto di Antonio Bassi si rivela notevole anche sotto l’aspetto filosofico e finanche psicologico, spaziando dal raziocinante Kant alla Psicosintesi di Roberto Assagioli, dallo “scorgere e riconoscere l’azione divina intorno a noi e dentro di noi” al sorprendente “farsi conoscere da Dio” attraverso la preghiera, che è psicologicamente “una presa di coscienza di se stessi e della propria condizione. “Con la preghiera,” – osserva acutamente Antonio Bassi – “ci guardiamo dentro nel profondo e ci presentiamo nudi davanti all’Unico che ci conosce intimamente”. “La preghiera” – egli scrive ancora – “è innanzitutto *la via verso l’acquisizione di una consapevolezza profonda*”.

Il breve libro di Antonio Bassi, profondo eppure non difficile da leggere nella sua accattivante esposizione, può essere considerato una *summa* dei principi fondamentali su cui credenti perplessi e agnostici possono e dovrebbero riflettere usando la loro intelligenza.

Gianni Montefameglio

Introduzione

La visione antropomorfa di Dio e del “Dio Figlio” imposta dal cristianesimo cattolico nell’arco dei secoli ed adottata successivamente da tutte le congregazioni religiose cristiane è la ragione principale che sta alla base del dogmatismo spesso cieco e ricalcitante del credente religioso moderno e della riluttanza dell’agnostico interessato alla spiritualità ad accostarsi alla Bibbia più seriamente, anche solo per curiosità, per valutarne ed approfondirne concetti percepiti comunemente come frutto di “creduloneria”, apparentemente privi di logica e dettati dal bisogno intrinseco dell’uomo di crearsi necessariamente “un dio”, onde spiegare l’inspiegabile e far fronte all’assurda tragicità della morte come conseguenza della vita. Il Dio della Bibbia è davvero come ce lo presentano le religioni o il pensiero “illuminista” critico e incorreggibilmente ateo, che imputa l’esistenza dell’universo ordinato e della meraviglia della vita al caso? In realtà, se liberassimo la nostra mente da certi dogmi e idee preconcepite, che assorbiamo sin da bambini dalla religione e dalla società, ed esaminassimo nel profondo questo testo antichissimo e unico nel suo genere — utilizzando il giusto metodo e le giuste chiavi di lettura, da ricercarsi unicamente nel pensiero in cui la Bibbia è sorta, quello ebraico — scopriremmo che le cose non stanno proprio come ce le hanno raccontate, e certi concetti che sembrano a tratti assurdi e lontani inizierebbero ad essere più vicini, fino a brillare di luce propria ed illuminare la nostra mente. La Bibbia, oltre a

contenere la storia e la giurisdizione del popolo di Israele, porta con sé un insegnamento universale valido per ogni uomo, sia pratico che spirituale, teso anche alla logica e al buon senso, oltre che alla fede. Silvio Pellico, dopo aver trascurato la Bibbia in favore di pensieri illuministi, scrive in *Le mie prigioni*:

“Io provava un certo godimento di aver ripreso in mano la Bibbia; d’aver confessato che io stavo peggio senza di lei. Parea d’aver dato soddisfazione ad un amico generoso, ingiustamente offeso; d’essermi riconciliato con esso. – E t’avea abbandonato, mio Dio? – gridai – E m’era pervertito? Ed aveva potuto credere che l’infame riso del cinismo convenisse alla mia disperata situazione? – Pronunciai queste parole con una emozione indicibile; posi la Bibbia sopra una sedia, m’inginocchiai a terra a leggere, e quell’io che si difficilmente piango, proruppi in lacrime ... Lessi e piansi più di un’ora; e mi alzai pieno di fiducia che Dio mi avesse perdonato ogni stoltezza. Allora le mie sventure, i tormenti del processo, il verosimile patibolo mi sembrarono poca cosa. Esultai di soffrire, poiché soffrendo con rassegnato animo, io obbediva al Signore. La Bibbia, grazie al cielo, io sapea leggerla. Non era più il tempo ch’io la giudicava con la meschina critica di Voltaire, vilipendendo espressioni, le quali non sono risibili o false, se non quando, per ignoranza o per malizia, non si penetra nel loro senso. M’appariva chiaramente quanto foss’ella il codice della santità, e quindi della verità; quanto l’offendersi per certe sue imperfezioni di stile fosse cosa infilosofica, e simile all’orgoglio di chi disprezza tutto ciò che non ha forme eleganti; quanto fosse cosa assurda l’immaginare che una tale collezione di libri religiosamente venerati avessero un principio non autentico; quanto la superiorità di tali scritture sul Corano e sulla teologia degli indi fosse innegabile. Molti ne abusarono, molti vollero farne un codice di ingiustizia, una sanzione alle loro passioni scellerate. Ciò è vero; ma siamo sempre lì: di tutto puossi abusare; e quando mai l’abuso di cosa ottima dovrà

dire che ella è in se stessa malvagia? Gesù Cristo lo dichiarò: Tutta la legge ed i profeti, tutta questa collezione di libri sacri, si riduce al precetto d'amar Dio e gli uomini. E tali scritture non sarebbero verità adatta a tutti i secoli? Non sarebbero la parola sempre viva dello Spirito Santo?”.

Lo scopo di questo breve testo è quello di aiutare i credenti cristiani e i non credenti agnostici incuriositi dalla Bibbia che cercano risposte e non si accontentano di accettare ciecamente dogmi e dottrine incomprensibili, a gettare un po' più di luce sui concetti biblici di Dio e della figura del Messia e iniziare a liberare la propria mente da preconcetti che ostacolano l'approccio ragionato, lucido e obbiettivo alla Bibbia stessa e alla spiritualità in genere. In seconda analisi, sarà affrontato il tema specifico della figura e del ruolo dei cosiddetti “apostoli” e della chiesa delle origini (ἐκκλησία, “ecclesia”, “assemblea” dei “figli di Dio”), onde sfatare certe convinzioni religiose che oggi sviano i credenti sinceri e li spingono a vivere “fuori dal tempo”, nella convinzione che essi siano chiamati a svolgere un ruolo che non compete loro e che non hanno l'autorità di svolgere, quello dell'apostolo predicatore di salvezza.

Dio

1.1 Conoscere Dio

Il comandamento di Deuteronomio 6:5 recita: *“Tu amerai dunque il Signore, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze.”*. Questo è il comandamento che compare nell'incipit dello *Shemà* (שְׁמַע), la preghiera ebraica quotidiana; Yeshùa (il vero nome ebraico di Gesù, che utilizzeremo da ora in avanti), in risposta a chi lo interrogava, lo identifica come il principale tra tutti i comandamenti:

“Uno degli scribi che li aveva uditi discutere, visto che egli aveva risposto bene, si avvicinò e gli domandò: «Qual è il più importante di tutti i comandamenti?» Gesù rispose: «Il primo è: "Ascolta, Israele [שמע ישראל, Shemà Israèl]: Il Signore, nostro Dio, è l'unico Signore. Ama dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua, e con tutta la forza tua". Il secondo è questo: "Ama il tuo prossimo come te stesso" [Levitico 19:18]. Non c'è nessun altro comandamento maggiore di questi».” — Marco 12:28-31.

Ama Dio. Ama te stesso. Ama il prossimo (come te stesso). Senza entrare nei meandri delle diverse sfaccettature che il termine “amore” presenta, consideriamo innanzitutto questo principio generale, che è anche logico: per amare qualcosa, bisogna prima conoscerla, ossia averne fatta esperienza reale. Biblicamente parlando, il termine “conoscere” presuppone proprio l'esperienza.

Questo vale anche nella vita di tutti i giorni. Non potrò dire: “amo le ciliegie” se non le ho mai assaggiate in vita mia; non potrò dire di amare una persona se prima non l’ho conosciuta profondamente. Allo stesso modo, non si potrà amare Dio se prima non Lo si conosce. Ma come si può conoscere — e quindi amare — ciò che chiamiamo Dio, che la Bibbia descrive come invisibile, assolutamente trascendente al mondo materiale e inconoscibile attraverso uno sforzo intellettuale? Lo si può conoscere nel momento in cui Lui decide di rivelarsi e nelle modalità in cui Lui sceglie di farlo, esattamente come potremo conoscere una persona solo nel momento in cui quella sceglie di farsi conoscere da noi.

1.2 Scorgere e riconoscere l’azione divina intorno a noi e dentro di noi

In che modo Dio si rivela all’uomo? Si rivela innanzitutto attraverso il mondo in cui viviamo, la creazione, di cui siamo parte integrante: *“I cieli raccontano la gloria di Dio e il firmamento annuncia l’opera delle sue mani”* (Salmi 19:1); *“Ciò che si può conoscere di Dio è visibile a tutti: Dio stesso l’ha rivelato agli uomini. Infatti, fin da quando Dio ha creato il mondo, gli uomini con la loro intelligenza possono vedere nelle cose che egli ha fatto le sue qualità invisibili, ossia la sua eterna potenza e la sua qualità divina”*, dice la Bibbia (Lettera ai Romani 1:19,20). Occorre riflettere su queste parole. Un animale non può interrogarsi sull’origine delle cose, ma l’uomo sì, perché è dotato di un’intelligenza che glielo consente. La scienza spiega il funzionamento delle cose in base all’osservazione dei comportamenti delle cose stesse, ma in molti

casi non può ancora spiegare la *ragione prima* per cui si manifestano quei comportamenti. Può spiegare come fa un essere vivente a muoversi, a riprodursi, a dormire, a mangiare, e i motivi e i fini di ogni suo comportamento; ma non può ancora spiegare perché e in virtù di cosa quell'essere vivente è *vivente*.

Cos'è che ci permette di essere vivi, ossia animati (questo significa fondamentalmente avere un'anima: “essere un corpo vivo”), a differenza di ciò che è inanimato? Da dove scaturisce l'energia necessaria affinché le nostre cellule possano essere viventi? La scienza non può ancora rispondere. La Bibbia, con apparente semplicità e il concretismo tipico di un'antica lingua semitica, spiega così l'origine della vita che ci riguarda:

“Dio il Signore formò l'uomo dalla polvere della terra [la materia], gli soffiò nelle narici un alito vitale [נשמת חיים, nishmat hayim] e l'uomo divenne un'anima vivente [לנפש חיה, nefesh hayyah].” — Genesi 2:7.

Significa che gli esseri umani (e gli animali) costituiscono *materia animata*; ciò che anima la materia è l'*alito vitale di Dio*, ossia la Sua energia. Il testo biblico non spiega i dettagli del procedimento scientifico con cui la materia riceve vita, poiché la Bibbia non è un testo scientifico; rivela solo qual è l'origine della vita, perché siamo viventi, e la chiama “Signore Dio”, Yahweh Elohim (Giudice Supremo “Colui che È”). In parole moderne, potremmo dire che noi esistiamo e siamo viventi in virtù di una Vita preesistente che ci ha generati e resi viventi tramite energia. Questa Fonte di vita e di esistenza, che noi chiamiamo Dio (ma

che di fatto non ha alcun nome), è “Eterna”, ossia la Sua esistenza non origina a sua volta da alcuna vita o esistenza anteriore, in quanto *la Sua esistenza è la Sua stessa natura*. Per adesso, ci basta sapere che la vita esiste grazie a Dio? Oppure possiamo anche conoscere più profondamente e intimamente ciò da cui originiamo e a cui siamo destinati a tornare? La buona notizia è che possiamo farlo, se lo vogliamo. Occorre innanzitutto *intelligenza* (l’atto del comprendere e distinguere) e poi occorre *fede* (persuasione), che è naturalmente conseguente alla comprensione, poiché si crede solo in ciò che si conosce e si comprende.

1.3 Cosa Dio *non* è

Secondo il pensiero ebraico biblico, ogni evento ha una causa che lo determina; andando a ritroso, si giunge fino a Dio che è la Causa prima di ogni cosa. Per comprendere bene questo concetto — che aiuta a capire correttamente espressioni bibliche del tipo “Dio disse”, “Dio fece” — leggiamo cosa scrive il filosofo e rabbino Moshe ben Maimon (meglio conosciuto come Maimonide, o Rambam):

“Tutto ciò che è creato proviene inevitabilmente da una causa prossima, che l’ha creato; e questa causa ha una causa, e così via, sino a terminare la serie con la Causa prima di ogni cosa — ossia, la volizione e la volontà di Dio. Per questo, a volte nei discorsi dei profeti si omettono tutte queste cause intermedie, e si attribuisce a Dio quest’azione individuale e creata, dicendo che Egli l’ha compiuta. [...] Sappi che tutte le cause prossime dalle quali nasce ciò che nasce – e non c’è differenza che quelle

cause siano essenziali e naturali oppure volontarie, oppure accidentali e casuali, intendendo con volontaria la causa di quel fenomeno creato che consiste nella volontà di un uomo, o persino nella volontà di un altro animale – ebbene, tutto questo è attribuito a Dio nei libri dei profeti, e si applica a questa azione l’espressione secondo cui Dio ha fatto questo, o l’ha ordinato, o l’ha detto; per tutte queste cose si usano l’espressione del dire, l’espressione del parlare, l’espressione del comandare, l’espressione del chiamare e l’espressione dell’inviare.” (*La guida dei perplessi*, II, XLVIII).

Prima di procedere, è necessario fare chiarezza su due punti molto importanti:

a) Dio non è *un essere*, dotato di sostanza, ossia un “ente” localizzato nello spazio in qualche misterioso luogo dell’universo o altrove; b) la Bibbia non è un libro che può essere letto a tempo perso, né compreso attraverso il modo di pensare occidentale. In merito al primo punto, è Dio a creare lo spazio fisico, dunque Egli non ne può far parte, come uno scultore non fa parte dell’opera che crea, o non sarebbe *scultore* ma *scultura*. Dio è oltre lo spazio fisico che Lui ha generato e non può essere confinato in alcuno spazio, perché non è un ente definito. Dio non è un ente fisico, o dovrebbe avere un’origine, e dunque non sarebbe Lui stesso l’origine delle cose. È davvero importante liberarsi dei preconcetti determinati dalle culture pagane antiche — che hanno profondamente influenzato la nostra cultura occidentale moderna attraverso le religioni — secondo cui Dio sarebbe “un dio”, ossia un ente fisico determinato. È importante cercare di andare oltre i limiti imposti dalla nostra natura materiale, se vogliamo avere una vaga idea di cosa Dio è. In realtà, più che chiedersi *cosa Dio è*, sarebbe meglio chiedersi *cosa Dio non è*, per evitare di

cadere nelle trappole del nostro pensiero, condizionato e limitato dalla materia, che ci spinge a dipingerlo necessariamente come “qualcosa”, perché “se esiste, deve essere qualcosa” — pensiamo noi, relativizzando tutto alla nostra esistenza fisica. Ma, come abbiamo detto, la Sua esistenza non è determinata da qualcosa che esiste antecedentemente, e non è determinata dalla fisicità della materia: *la Sua esistenza è la Sua stessa natura*. Il suo nome (YHVH) significa “Colui che È”. Dunque, ciò che chiamiamo Dio non è “un dio”, non è “un essere vivente”, non è “un’entità spirituale”, non è simile ad alcuna cosa che possiamo immaginare. Tuttavia, *Dio è, vive, ma non come noi siamo e viviamo. Noi siamo venuti ad esistere, Dio esiste.*

“«A chi volete paragonarmi? Chi potrebbe essere uguale a me?», domanda Dio che è santo. Alzate gli occhi e osservate: chi ha creato le stelle? Solo uno, il Forte e Potente. Egli le conosce una per una; le chiama tutte per nome e nessuna manca all’appello.” —
Isaia 40:25-26

Se si vogliono gettare le basi per leggere e comprendere la Bibbia in modo corretto, è davvero necessario iniziare a concepire Dio come assolutamente incorporeo, unico e indivisibile, non dotato di alcun attributo che ne determini l’essenza materiale. A proposito dell’unicità, incorporeità e indivisibilità di Dio, Maimonide afferma:

“Se tu sei uno di quelli che aspirano con ansia ad ascendere a questo grado superiore, il grado della speculazione, e ad acquisire la certezza che Dio è uno solo e che la Sua unità è vera, al punto che in Lui non si trova assolutamente nulla di composto, e non si

può supporre assolutamente alcuna divisione, sappi che Egli non ha assolutamente e in alcun modo alcun attributo essenziale, e che, come è impossibile che Egli sia un corpo, così è impossibile che Egli sia dotato di un attributo essenziale. Chi invece crede che Egli sia uno ma che sia dotato di numerosi attributi, costui dice a parole che Dio è uno, ma in realtà crede nella sua mente che Egli sia molti: e questo è simile a ciò che dicono i Cristiani — ossia, che Egli è uno ma anche tre, e che i tre sono uno solo. Tale è anche il discorso di chi dice che Egli è uno, ma dotato di numerosi attributi, e che Lui e i Suoi attributi sono una sola cosa, respingendo nel contempo la corporeità di Dio e credendo che Egli abbia una pura semplicità: come se noi cercassimo come dire qualcosa, non come credere in qualcosa. Non vi è credenza se non dopo una concezione, perché la credenza è la verifica che qualcosa, che si è concepito nella mente, esiste al di fuori della mente così come lo si è concepito. Se poi, insieme a tale credenza, si arriva a credere che una credenza differente non sia assolutamente possibile, che nella mente non esista nulla che respinga tale credenza, e che non si possa supporre la possibilità di una credenza differente, allora questa credenza è sicura.” (*La Guida dei perplessi*, I, L).

In merito al secondo punto: la Bibbia va letta tenendo a mente che è un testo che utilizza le categorie espressive e lo stile di una lingua semitica antica, e che fu scritta da ebrei in vari periodi storici secondo il pensiero e i modi espressivi degli uomini ebrei di quelle epoche, per essere compresa dagli uomini di quelle epoche. Se si pretende di leggere e capire la Bibbia utilizzando le categorie mentali ed espressive della cultura occidentale moderna — influenzata dal pensiero ellenistico — come se essa fosse scritta per noi moderni, si finisce inevitabilmente per prendere cantonate e non riusciremo mai a cogliere la bellezza, la profondità e la praticità degli insegnamenti che contiene. È diffusa,

tra le religioni, l'idea che la Bibbia parli a tutti, soprattutto ai "semplici" (spesso confondendo i semplici con gli ignoranti). Ciò è assolutamente falso: la Bibbia parla a chi si mette nella condizione di comprenderla. Facciamo un esempio. Come intende il lettore occidentale il detto di Ecclesiaste 10:2 "*Il saggio ha il cuore alla sua destra, ma lo stolto l'ha alla sua sinistra*"? Si faccia lo sforzo di comprenderlo secondo la mentalità occidentale.

Quando sulla Bibbia leggiamo che "Dio creò l'uomo a sua immagine" (Genesi 1:27), immediatamente associamo Dio alla forma umana. Maimonide scrive che quando gli uomini leggono questa frase,

"Essi pensano che Dio, ossia la Sua figura e la Sua configurazione, sia in forma umana: ne consegue l'antropomorfismo puro, che essi considerano una credenza religiosa pensando che, se l'abbandonassero, smentirebbero il testo biblico, anzi distruggerebbero la divinità se essa non fosse un corpo dotato di una faccia e di una mano, come loro, nella figura e nella configurazione. Tuttavia, essi pretendono che un tale corpo sia più grande e più splendido, ed anche che la sua materia non sia di sangue e di carne. Questa è la massima eliminazione di elementi antropomorfici che essi ammettono nella realtà di Dio" (*La guida dei perplessi*, I, I).

Per ovviare a ciò, dobbiamo iniziare cercando di concepire Dio come ciò che *non è*, piuttosto che sforzarci inutilmente di comprendere cosa sia. Anche quando parliamo di "energia che determina la vita", non stiamo parlando direttamente di Dio, ma della Sua energia. Dunque, Dio non è la Sua stessa energia, Dio è sempre oltre. Molte religioni new age e alcune filosofie orientali

associano ciò che chiamiamo Dio ad una “energia universale”, non comprendendo che quella energia di cui parlano — che indubbiamente esiste ed è agente intorno a noi — non è Dio, ma origina *da* Dio, che è oltre l’universo di energia. L’origine di una cosa (Creatore) non può far parte della cosa creata (creazione), né l’energia che scaturisce da una fonte è la fonte stessa, ma piuttosto una sua emanazione.

L’energia che determina la vita è Dio, ma nel senso che essa origina da Dio; Maimonide, infatti, identifica la Causa prima di ogni cosa non come Dio, ma come “volontà di Dio”. Dio è ancora oltre, ma noi Lo possiamo “percepire” grazie all’azione causata dalla Sua volontà; non possiamo vedere Lui, ma possiamo assistere a ciò che fa e dunque scorgerne e percepirne l’essenza, ossia l’esistenza. Ciò che interviene direttamente nei meccanismi del nostro mondo, dunque, non è Dio, ma l’energia che origina da Lui. Quando noi parliamo, lo facciamo attraverso il suono della voce, che è la nostra parola (e il suono è energia espressa in onde); ma quella parola che produciamo e che produce effetti intorno a noi non è che un attributo di cui disponiamo, e “l’attributo è diverso dall’oggetto cui viene attribuito; è un modo dell’essenza, e dunque è un accidente” (Maimonide, *La guida dei perplessi*, I, LI). Noi non siamo la nostra parola, la nostra parola “è” noi, ossia rappresenta la manifestazione della nostra essenza, che ne è la fonte, esattamente come la nostra immagine riflessa nello specchio non è che una riproduzione (un “riflesso”) di noi stessi, che siamo la fonte essenziale. Infatti, la Bibbia afferma che “*Nel principio era la parola e la parola era presso Dio, e la parola era Dio*” (Giovanni 1:1, non “Dio era la parola”), e che — per creare — “*Dio disse*” (Genesi 1:3 ss.). La Bibbia,

affinché l'uomo ebreo del suo tempo comprendesse semplicemente senza perdersi in complicati ragionamenti filosofici estranei al suo pensiero, presenta l'immagine di Dio che parla e genera le cose, come noi parliamo e generiamo un effetto. La Bibbia parla agli uomini col linguaggio espressivo degli uomini del tempo in cui fu scritta. Ciò che la Bibbia chiama "parola" è l'energia misteriosa che innesca il generarsi delle cose dal nulla (l'origine dell'universo), dà vita alla materia generata, la sostiene e la regola. Questa energia proviene da una Fonte che è trascendente alla nostra comprensione limitata, e che noi chiamiamo Dio. Torneremo sul concetto di parola nei capitoli successivi.

1.4 L'azione evidente e intelligente dell'energia di Dio

Yeshùà faceva notare ai suoi discepoli come il Padre Celeste si curi degli uccelli e dei fiori, provvedendoli di tutto ciò di cui hanno bisogno: "Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, non raccolgono in granai, e il Padre vostro celeste li nutre. [...] Osservate come crescono i gigli della campagna: essi non faticano e non filano" (Matteo 6:26,28). È naturale che gli uccelli obbediscano ad un istinto e abbiano capacità innate che permettono loro di procacciarsi il cibo, come è ovvio che i fiori crescano in modo spontaneo secondo i meccanismi naturali. Ma quegli istinti e quei meccanismi si autodeterminano e sono generati e controllati dal caso? Oppure in essi è possibile scorgere una *volontà intelligente* che li determina e li organizza? Dire che il caso possa determinare un meccanismo organizzato è una contraddizione in termini; sarebbe come dire che si può suonare accuratamente una

composizione musicale semplicemente facendo note a caso. Piuttosto, potremmo accettare che l'ordine si produca dal caso, ma deve necessariamente esistere un'energia che determina quell'organizzazione, poiché il caso — in quanto tale — non può organizzarsi da solo. Pur non essendo letteralmente Dio a “scendere dal cielo” per nutrire gli uccelli e far crescere i fiori, di fatto le leggi della natura non sono regolate dal caso, né determinano se stesse, poiché ogni evento ha una causa e una forza che lo produce, e questa forza è palesemente intelligente e ordinata, dunque obbedisce ad una mente intelligente. Per questo Yeshùà, senza giri di parole né ragionamenti complessi — estranei al modo di esprimersi degli ebrei del tempo — dice che è Dio a nutrire gli uccelli e far crescere splendidamente i fiori. E chi altri?

Cosa induce nel ragno l'istinto che lo rende capace di fare una costruzione geometricamente complessa e ordinata? Cos'è il pensiero e da cosa è determinato? In base a quale forza o energia una cellula funziona autonomamente in modo perfettamente organizzato? Cos'è che ci rende viventi rispetto a ciò che non è vivente? Queste sono domande che dovremmo porci continuamente, restando attoniti davanti alla meraviglia ordinata del mondo che ci circonda e di cui siamo parte, come facciamo da bambini. Ma poi diventiamo adulti, e troppo spesso diamo le cose per scontate, le banalizziamo, limitandoci ad accettarle per come si presentano, rinunciando ad indagare le cause che le determinano.

La fisica del novecento ha dimostrato che sussiste una differenza tra i dati casuali e ciò che chiameremo “caos deterministico”: mentre i primi

permangono in una condizione di confusione indefinita, il caos deterministico e strutturato «attrae i dati in un ordine invisibile che attiva solo alcune possibilità, delle molte del disordine. Molti scienziati studiando il caos si accorsero che forse lo stesso nome non era adeguato. Il termine “caos”, a livello etimologico, è legato a “casualità”, ma tali processi caotici producevano splendidi edifici complessi senza casualità, strutture ricche, nonché belle.» (Giovanni Villani, “Caos e ordine”, dal giornale online “Scienza in rete”). Se lanciamo in aria un pugno di sabbia, essa non cadrà a terra a formare una forma ordinata; ma l’acqua, ad una determinata temperatura e partendo da uno stadio disordinato, si cristallizzerà spontaneamente in una forma ordinata e bellissima, e lo farà ogni volta che raggiunge quella temperatura. Ebbene, la Bibbia direbbe che è Dio a far sì che l’acqua si cristallizzi in una forma ordinata. E ciò è forse falso? Pur non conoscendo la natura dell’energia che determina l’avvenire del processo intelligente di organizzazione degli elementi del disordine, possiamo tuttavia osservare che *tale energia esiste indubbiamente*, e obbedisce necessariamente ad un pensiero preesistente intelligente e organizzato.

Edgar Morin, sociologo, filosofo e saggista francese di origine ebraica, nel primo volume de *Il Metodo*, spiega sostanzialmente che tutto ciò che è fisico, dagli atomi agli astri, dai batteri agli uomini, ha bisogno del disordine per organizzarsi, per diventare sistema. La cosa interessante è che in quel disordine, “È l’organizzazione che dà forma, nello spazio e nel tempo, ad una realtà nuova: il sistema. L’organizzazione produce ordine che conserva l’organizzazione che l’ha prodotta. In pratica la relazione ordine/organizzazione è di tipo circolare.” (Giovanni Villani, *Complesso e organizzato*, p.17). Ma

cos'è che induce organizzazione? Essa deve essere determinata necessariamente da una forza ordinatrice intelligente e preesistente. Maimonide afferma che “tutto ciò che esiste dopo essere stato inesistente ha necessariamente qualcosa che lo fa esistere, ed è assurdo che esso abbia fatto esistere se stesso” (*La guida dei perplessi*, II, II). Questo concetto, estremamente logico e vero, viene spesso ignorato dai detrattori dell'esistenza di Dio, che affermano con assoluta sicurezza ciò che i meccanismi stessi della creazione dimostrano essere falso (“Dio non esiste”) e — nonostante la loro certezza, che dovrebbe necessariamente originare da una dimostrazione — non possono addurre prove di ciò che sostengono. Avendo la certezza che Dio non esiste, dunque, dovrebbero anche essere in grado di dimostrarlo. Al contrario, Dio non ha bisogno di essere dimostrato da nessuno (e sarebbe sciocco pretendere di farlo), poiché si dimostra da solo attraverso il mistero e le meraviglie dei processi che avvengono attorno a noi e dentro di noi, che possiamo ammirare ma non ancora comprendere pienamente. Gli uomini che si ostinano a rimanere ciechi davanti a ciò che hanno di fronte al loro naso, dicono: “Dimostrami l'esistenza di Dio”, non rendendosi conto che sarebbe stupido dimostrare ciò che già si dimostra da solo. Per questi uomini, la Bibbia ha una risposta perfetta: “Non rispondere a una domanda stupida e non somiglierai allo stolto che l'ha fatta” (Proverbi 26:4).

1.5 La preghiera

Un altro modo con cui Dio si fa conoscere dall'uomo è attraverso la volontà che l'uomo ha di farsi conoscere da Dio, ossia attraverso la preghiera. Ma cos'è la preghiera? Il solo nominarla fa scoraggiare molti. La preghiera è forse una pratica riservata a santi, asceti o sacerdoti, che si può apprendere solo in seguito ad un duro e lungo addestramento spirituale? No. Ogni essere umano dotato di intelligenza e coscienza è in grado di pregare. La preghiera non consiste neppure nella recita a pappagallo di testi liturgici specifici, non prevede l'intervento o la supervisione di persone "addette" o spiritualmente più elevate, non richiede la previa accettazione cieca e ottusa di dogmi e dottrine religiose incomprensibili; "pregare" significa aprire noi stessi a Dio, a quella Verità che non può essere che una (e la stessa per tutti), comunicargli le nostre emozioni non soltanto attraverso la bocca o il pensiero, ma soprattutto attraverso l'emozione stessa. Sono le emozioni inesprimibili e nascoste in fondo al cuore, quelle che Dio legge. A volte preghiamo e neppure ce ne rendiamo conto. Il pensatore ebreo Abraham Joshua Heschel, in merito alla preghiera, scrive: "Il fine ultimo a cui tendere è l'adesione del sé a qualcosa che è più grande del nostro io, piuttosto che l'espressione di se stessi."; e parlando di Dio, afferma che "Non possiamo renderlo visibile, ma possiamo renderci visibili a Lui. Dunque Gli apriamo le nostre menti, con la lingua debole ma sensibili nel cuore." (A. J. Heschel, *L'uomo alla ricerca di Dio*).

Perché mai "farsi conoscere da Dio"? Non è Egli onnisciente e onnipotente? Certo, perché Ciò che dà origine alle cose dal nulla e determina le leggi fisiche

di funzionamento di quelle cose non può essere che tale. È ovvio che Dio, in quanto tale, già conosca ognuno di noi nell'intimo e non abbia bisogno che noi ci facciamo conoscere da Lui: *“Egli conosce i pensieri più nascosti”* (Salmi 44:21), *“Il Padre vostro sa le cose di cui avete bisogno, prima che gliele chiediate”* (Matteo 6:8). Dio non ha bisogno di conoscerci. Di fatto, Egli non ha alcun bisogno. Chi ha bisogno di farsi conoscere da Dio siamo noi, e “farsi conoscere” significa aprirci a Lui e a noi stessi, come faremmo con una persona fidata o con uno psicologo; si tratta di un atto che serve a noi, non a Dio. Dio esiste, è vivo, e dunque è agente. Ma sta a noi riconoscere di avere bisogno di Lui, perché Lui agisca in noi. Se crediamo di bastare a noi stessi, di essere perfettamente in grado di trovare da soli tutte le risposte, di conoscere il bene e il male, siamo liberi di crederlo, e Lui non agirà, in quanto non costringe nessuno a fare alcuna cosa (oppure agirà senza che noi ce ne rendiamo conto). *“Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve; chi cerca trova, e sarà aperto a chi bussa.”* (Matteo 7:7,8).

Dio non si fa conoscere da tutti indiscriminatamente, come se ciò fosse un atto dovuto, ma si fa conoscere da tutti coloro che osservano e percepiscono la Sua esistenza e scelgono consapevolmente di cercarlo. La scelta sta a noi, non a Lui, e in questo risiede la nostra libertà. Egli si nasconde a coloro che non Lo riconoscono e non vogliono cercarlo, come è giusto che sia. Nessuno vorrebbe relazionarsi con chi non desidera relazionarsi a sua volta (alcuni, sciocamente, lo fanno). Libertà di scelta. L'atto della preghiera è una presa di coscienza di se stessi e della propria condizione; con la preghiera, ci guardiamo dentro nel

profondo e ci presentiamo nudi davanti all'Unico che ci conosce intimamente, il solo che sa cosa sia assolutamente "bene" o "male" per noi e può soddisfare i nostri bisogni e rispondere alle nostre domande. Poiché è Lui la fonte dell'esistenza ed è Lui che stabilisce le regole di funzionamento della vita. Quando siamo in bisogno, chiediamo aiuto ad un amico fidato, che si adopererà nei nostri confronti al meglio (ma può sempre sbagliare, perché è imperfetto); se il nostro amico si adopera per noi, quanto più Dio lo farà!

Noi non possiamo essere consapevoli di ciò che è assolutamente giusto o sbagliato per noi stessi e per gli altri, del bene e del male in senso assoluto, altrimenti saremmo onniscienti; noi possiamo concepire il bene e il male unicamente in modo soggettivo, relativamente ai nostri desideri e al momento in cui determinate circostanze si presentano. Un uomo che viene lasciato dalla moglie (o viceversa), si troverà ad essere solo e desidererà trovare una nuova compagna, e questo per lui è bene (perché riempie un vuoto), mentre la solitudine è male (perché genera sofferenza). Restando da solo e soffrendo inizialmente, scoprirà successivamente che innanzitutto è necessario star bene con se stessi, per essere in grado di star bene con un'altra persona. E la solitudine diverrà per lui il bene che inizialmente aveva giudicato come male. "Abbiamo accettato il bene dalla mano di Dio, e rifiuteremmo di accettare il male?", dice la Bibbia (Giobbe 2:10); per parafrasare con un detto popolare, diremmo: "Non tutto il male vien per nuocere".

L'incredulo potrebbe obiettare: "Abbiamo in noi un senso morale che ci può guidare anche senza Dio"; certamente, ma quel senso morale è influenzato dagli

agenti esterni, dalla cultura di provenienza e dall'educazione ricevuta. Solo Ciò che determina l'esistenza conosce assolutamente le leggi che la regolano; dunque — per esser certi di far sempre le giuste scelte, nel bene e nel male — non dobbiamo che affidarci a Colui che determina ciò che è giusto e sbagliato, attraverso la preghiera, che è l'unico mezzo di comunicazione che abbiamo con Lui. Si tratta di vivere in conformità con Dio. Dobbiamo essere abbastanza umili e intelligenti da riconoscere che non siamo onnipotenti, ma abbiamo bisogno di Colui che lo è e che ci dà la vita ed è pronto ad ascoltarci in ogni momento. La preghiera, dunque, ci fa crescere, ci mette sempre più in sintonia con l'unica Verità, dunque ci trasforma da uomini fragili e incoscienti in uomini saldi e consapevoli di noi stessi e di ciò che ci circonda, sempre più conformi a Ciò che è perfetto. La preghiera è innanzitutto *la via verso l'acquisizione di una consapevolezza profonda.*

1.6 La fede

Per pregare è necessario *credere*, è necessaria la fede, ossia la persuasione dell'esistenza di Dio, poiché nessuno pregherebbe ciò in cui non crede; e nessuno si confiderebbe mai con chi non gode della sua piena fiducia. E cos'è la fede, se non innanzitutto l'intelligenza di saper scorgere l'opera di Dio in noi e intorno a noi? E qui ritorniamo alle considerazioni sull'esistenza di Dio fatte in precedenza. La fede, dice la Bibbia, "*è il dono di Dio*" (Efesini 2:8), ma in che senso è un dono? Anche l'intelligenza è dono di Dio, in quanto è una capacità che l'uomo riceve da quell'energia misteriosa che lo rende l'unico

essere vivente in grado di formulare pensieri complessi (siamo “*a immagine e somiglianza di Dio*”, Genesi 1:26,27). Kant, dopo aver riconosciuto che Dio non Lo si può conoscere attraverso uno sforzo intellettuale, comprende che Lo si può scorgere attraverso la legge morale dentro di noi e l'universo intorno a noi (*Critica della ragion pratica*). I suoi sono pensieri di un uomo intelligente, che comprende, e la fede è innanzitutto intelligenza (dal latino *intelligentia*, derivato di *intelligere*, “intendere”, “comprendere”, “concepire”), come evidenzia Paolo nella Lettera ai Romani citata precedentemente; Paolo aggiunge anche che, in virtù del fatto che Dio è riconoscibile dall'intelligenza umana attraverso l'osservazione dei meccanismi ordinati della Sua creazione, gli uomini “sono inescusabili”. Nel momento in cui noi, in un atto di pura intelligenza e obbiettiva lucidità, andiamo coraggiosamente oltre i limiti del nostro io, e prendiamo coscienza di ciò che si rivela palesemente e in ogni momento davanti ai nostri occhi — che Lui esiste — e realizziamo logicamente che non siamo noi a determinare i meccanismi perfetti delle nostre stesse cellule (ed essi non si autodeterminano), che non siamo noi i fautori della nostra stessa essenza vitale (ed essa non si autodetermina), che la Sua forza è attiva in noi e ovunque intorno a noi, in quel momento avremo dichiarato indirettamente a noi stessi e a Dio la nostra fede. Nel momento in cui una sempre maggiore consapevolezza ci spingerà a sentire il bisogno di metterci in contatto con Lui, aprendo noi stessi a Lui, avremo direttamente e consapevolmente dichiarato la nostra fede. “*Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve; chi cerca trova, e sarà aperto a chi bussa.*” (Matteo 7:7,8).

1.7 La conoscenza di Dio è consapevolezza profonda

In quel momento di obbiettiva lucidità, potremo dare inizio ad un percorso di conoscenza. Allora, attraverso la comunicazione con Dio, passo dopo passo, cammineremo verso la conquista della vera pace interiore, perché sapremo con certezza — per esperienza — che non siamo e non saremo mai soli, che Qualcosa di infinitamente più grande di noi ci guida, se vogliamo lasciarci guidare, e che chi ci guida è un grande Genitore infallibile e infinitamente amorevole, che ci ha generati:

“Chi tra di voi darebbe una pietra al figlio che chiede un pane? Oppure darebbe un serpente al figlio che chiede un pesce? Se dunque voi, che siete malvagi [in cattivo stato, imperfetti], sapete dare buoni doni ai vostri figli, quanto più il Padre vostro, che è nei cieli [perfetto], darà cose buone a quelli che gliele domandano!” — Matteo 7:9-11.

Allora realizzeremo che niente avviene per caso (nel bene e nel male), che ad ogni azione o evento corrisponde una conseguenza e un altro evento, che le leggi ordinate che regolano la vita ci garantiscono che la nostra felicità dipende dalle nostre scelte (non dalla dea bendata), e che — per scegliere giustamente — possiamo fidare pienamente in Colui che conosce ciò che è assolutamente bene e male per noi e che non dobbiamo avere paura di nulla, neppure della morte. Perché la legge della conservazione della materia (ciò che è creato, noi inclusi) dice: “Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si

trasforma” (Antoine-Laurent de Lavoisier); e la Bibbia dice che “tutti saremo trasformati” (Prima Lettera ai Corinti 15:51).

Attraverso l’atto della preghiera, dunque, potremo dire di aver iniziato il cammino verso la conoscenza di noi stessi e di Dio; e più cercheremo noi stessi e Lo cercheremo, mediante la nostra adesione a Lui, più Lui si farà conoscere, mediante la manifestazione di Se Stesso nella nostra vita con azioni reali, esterne o interne al nostro essere. Si tratta di entrare in sintonia con l’energia che ci rende viventi e pensanti; più saremo in sintonia con quell’energia, che origina da Dio ed “è” Dio, più troveremo il giusto equilibrio e saremo psicologicamente completi, “a immagine e somiglianza di Dio”, dunque conformi a ciò che è perfetto. “Il Regno di Dio è *dentro* di voi”, diceva Yeshùà (Lc 17:21). Questo stato di coscienza e di conoscenza di Dio e di noi stessi, che possiamo raggiungere attraverso la preghiera — di cui la Bibbia parla da oltre tremila anni — è ben descritto dal padre della Psicosintesi, Roberto Assagioli:

“È questa la sfera o dimensione della Volontà transpersonale, che è la Volontà del Sé transpersonale. È anche il campo in cui in ogni individuo la volontà dell’io o sé personale si collega con la volontà del Sé transpersonale. Questo collegamento porta all’interazione, ed infine alla fusione, del sé personale con il Sé transpersonale e li collega con la realtà assoluta, il Sé universale, che racchiude ed esprime la Trascendente Volontà Universale.” (*L’Atto di Volontà*, ed. Astrolabio).

“Il porre orecchio all’impulso della meraviglia non dà forse valore al silenzio, invitando ad astenerci dal proclamare noi stessi?” (A. J. Heschel, *L’uomo alla*

ricerca di Dio). Innanzitutto, dobbiamo smettere di proclamare noi stessi, smettere di voler essere giganti quando invece siamo nani, e imparare a scorgere la vera grandezza che ci circonda e ci compenetra; e dobbiamo anche riconoscere la miseria della nostra attuale condizione, in cui — non potendo comprendere né accettare l'assurdità paradossale della morte come conseguenza della vita — pretendiamo egoisticamente di sostituirci a Dio, nel tentativo di trovare con le nostre sole forze le risposte alle nostre domande. È nel momento in cui prendiamo coscienza della nostra piccolezza ed inadeguatezza, che apriamo le porte al raggiungimento della vera grandezza, a cui siamo destinati da sempre, sin dal principio della creazione, che mette l'uomo al centro dell'universo.

L'essere umano si rifiuta di accettare ciò che intimamente già conosce e risulterebbe evidente ai suoi occhi, se solo decidesse di aprirli. Il Dio trascendente ci è più vicino di quanto pensiamo, è da sempre “lì”, intorno a noi e dentro di noi; si tratta solo di cercarlo. Allora, come in un'avventura verso una meta meravigliosa, piena di imprevisti, sorprese e scoperte, Dio si farà conoscere realmente sempre di più in modi e situazioni diverse; e più Lo conosceremo, più impareremo a comprendere cosa significa amare Dio, amare se stessi e amare il prossimo. *“Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio e chiunque ama è nato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore”* — Prima Lettera di Giovanni 4:7-8

Il Messia

2.1 Uomo o Dio?

Chi è il Messia? Per i cristiani è un uomo partecipe della natura divina, il Verbo divino creatore, Dio stesso fattosi uomo, che attraverso il suo sacrificio espiatorio riscatta il genere umano dalla sua condizione peccaminosa susseguente il cosiddetto “peccato originale” (dottrina non biblica). Sembra alquanto strano che il Dio trascendente “si faccia uomo” e decida di morire per noi uomini, che aveva inizialmente “condannato” alla morte per la nostra disubbidienza. Il Catechismo della Chiesa Cattolica recita: “I cristiani sono battezzati «nel nome» – e non «nei nomi» – del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo; infatti non vi è che un solo Dio, il Padre onnipotente e il Figlio suo unigenito e lo Spirito Santo: la Santissima Trinità.”. Secondo l’ebraismo, però, Dio è Uno e indivisibile e il Messia non è affatto Dio, né parte di una “Santissima Trinità” — dottrina di cui non c’è traccia nella Bibbia e le cui origini tralascieremo in questo libro —, ma il re di Israele, il più grande dei re, un uomo mortale, che ricostruirà il tempio, riunirà la Casa di Israele con quella di Giuda, insegnerà all’uomo a mettere in pratica l’insegnamento di Dio in modo perfetto e darà il via ad un’epoca di pace in tutto il mondo. Il Messia di cui parlano le Scritture Greche (il cosiddetto “Nuovo Testamento”) non era un “cristiano” (termine che contiene una connotazione offensiva), ma un giudeo, nato e cresciuto all’interno del popolo e del pensiero ebraico. Le radici della

religione cristiana affondano nel giudaismo, o almeno dovrebbero, e anche i cristiani accettano la Bibbia Ebraica (il cosiddetto “Antico Testamento”) come testo ispirato e parte integrante della loro Bibbia.

Perché mai dunque tale differenza tra pensiero cristiano ed ebraico? Il più grande ostacolo per la comprensione della figura del Messia è dato dalla confusione che esiste tra il concetto di *preesistenza* del Messia, proprio del pensiero tradizionale ebraico, e quello di *pre-esistenza* (esistenza pre-umana), proprio della dottrina cristiana ed originante dal pensiero ellenistico che ha influenzato i cosiddetti “Padri della Chiesa” (cfr. *Dialogo con Trifone* di Giustino Martire, 56, 62, 128, 129. Giustino credeva che il Messia fosse stato generato prima della creazione, e a tale dottrina fanno riferimento anche i Testimoni di Geova, che non sono trinitari ma “binitari”). Spesso, anche il credente che non accetta o non comprende il dogma cristiano della cosiddetta “trinità”, fa fatica a distaccarsi dall'idea che Yeshua sia in qualche modo partecipe della natura divina, a causa della confusione che sussiste intorno al concetto biblico ed ebraico di preesistenza. Chi poi ha solo sentito parlare di “Gesù figlio di Dio”, non essendosi mai avvicinato alla fede e alla lettura seria e meditata della Bibbia, evita persino di approfondire il significato biblico di tale espressione, condizionato e scoraggiato dal logico assunto che Dio non fa figli, né tantomeno un uomo può essere Dio.

Prima di esaminare la figura del Messia da un punto di vista biblico, e senza entrare nel significato profondo della morte e risurrezione di Yeshua, ma restando sul tema specifico della sua natura, bisogna innanzitutto comprendere

bene il concetto di preesistenza dal punto di vista ebraico e svincolarci dall'idea cristiano-ellenistica postuma che vede Yeshùà come Dio incarnato esistente già prima della sua vita umana. Innanzitutto è importante precisare che la Bibbia non assimila mai il *figlio* o lo *spirito* a Dio, ma parla sempre di figlio *di* Dio e spirito *di* Dio, ossia figlio e spirito che appartengono *a* Dio, ma non sono Dio, e ciò dovrebbe risultare ovvio, poiché qualcosa che *appartiene a* qualcuno, o è *di* qualcuno, non è quel "qualcuno". I cristiani, dal canto loro, credono nell'esistenza di "Dio il Padre", "Dio il Figlio" e "Dio lo Spirito" (la famosa "trinità"), credenza che le Scritture Greche sconfessano in modo categorico: Dio è solo il Padre (ed è Uno e Unico), mentre il Messia è il "figlio di Dio" (non il Dio Figlio) e lo spirito è lo spirito di Dio (non lo Spirito Dio).

2.2 La preesistenza secondo il pensiero ebraico biblico

Le Scritture Ebraiche sono scritte in ebraico, da ebrei e per gli ebrei; anche le Scritture Greche sono state partorite e redatte da menti puramente ebrei, che ben conoscevano il concetto di preesistenza, come risulta evidente da alcuni esempi dal testo che utilizzeremo. Il Messia sorse dal popolo di Israele e fu un giudeo osservante (non un "cristiano", poiché il cristianesimo era ancora ben lontano dal nascere) e i suoi discepoli erano tutti ebrei. Se Yeshùà non fosse stato un giudeo osservante, ma avesse insegnato dottrine nuove ed estranee all'ebraismo, difficilmente avrebbe potuto anche solo pensare di essere preso in considerazione dai suoi contemporanei e dai suoi discepoli. I redattori delle Sacre Scritture, ebraiche e greche, sono ebrei e pensavano da ebrei, non da

pagani, e mai e poi mai avrebbero potuto anche solo concepire la divinità di un uomo (tale idea è una bestemmia, biblicamente ed ebraicamente parlando). Il tragico errore dell'interpretazione occidentale, dunque, è quello di sostituire la *preesistenza*, propria del pensiero ebraico, con la *pre-esistenza* — ossia la dottrina dell'esistenza pre-umana e semi-divina del Messia. Tale dottrina è inconcepibile per un ebreo e contraddittoria per chiunque ragioni con obiettività e buon senso (il Creatore perfetto che diviene uomo imperfetto, ma in forma di Suo stesso figlio, è una contraddizione in termini senza senso e una credenza non applicabile neppure agli dèi pagani, figuriamoci al Dio degli ebrei).

L'ebraismo insegna che Adamo, Noè, Abraamo, Isacco e Giacobbe conoscevano la Torah (in ebraico “insegnamento”, il cosiddetto “Pentateuco”) prima che fosse scritta. Com'è possibile ciò? In Genesi 7:2, Dio dice a Noè: “*Prendi con te sette coppie di tutti gli animali non impuri: sette maschi e sette femmine.*”. Il testo non specifica quali fossero gli animali puri e quelli impuri, il che implica che Noè sapesse distinguerli, nonostante la Torah scritta non esistesse ancora (fu ricevuta successivamente da Mosè durante l'esodo dall'Egitto). Secondo gli insegnamenti dei maestri di Israele, Mosè sarebbe stato addirittura capace di “vedere” la Torah nella sua interezza prima di scriverla. Cos'era, quindi, la Torah, prima che fosse data all'uomo? La Torah è *la sapienza di Dio*, altrimenti detta *parola di Dio*, come Lui considera se stesso, noi e il Suo mondo. Il Libro dei Proverbi (8:22-31), personificando la sapienza di Dio, riporta:

“Il Signore mi ebbe con sé al principio dei suoi atti, prima di fare alcuna delle sue opere più antiche. Fui stabilita fin dall'eternità, dal principio, prima che la terra fosse. Fui generata quando non c'erano ancora abissi, quando ancora non c'erano sorgenti rigurgitanti d'acqua. Fui generata prima che i monti fossero fondati, prima che esistessero le colline, quand'egli ancora non aveva fatto né la terra né i campi né le prime zolle della terra coltivabile. Quand'egli disponeva i cieli io ero là; quando tracciava un circolo sulla superficie dell'abisso, quando condensava le nuvole in alto, quando rafforzava le fonti dell'abisso, quando assegnava al mare il suo limite perché le acque non oltrepassassero il loro confine, quando poneva le fondamenta della terra, io ero presso di lui come un artefice; ero sempre esuberante di gioia giorno dopo giorno, mi rallegravo in ogni tempo in sua presenza; mi rallegravo nella parte abitabile della sua terra, trovavo la mia gioia tra i figli degli uomini.”

E la Jewish Encyclopedia, alla voce “Memra” (“la parola”), spiega:

“La Parola”, nel senso della parola o del discorso creativo o direttivo di Dio che manifesta il Suo potere nel mondo della materia o della mente, un termine usato specialmente nel Targum come sostituto di “Signore”, quando un’espressione antropomorfica deve essere evitata. Nella Scrittura la “parola di Dio” denota comunemente il *discorso* [*lògos* significa *discorso*] indirizzato al patriarca o al profeta (Gn 15:1; Num 12:6;23:5; 1Sam 3:21; Amos 5:1-8); ma frequentemente denota anche la *parola creatrice*: “I cieli furono fatti dalla parola del Signore, e tutto il loro esercito dal soffio della sua bocca.” (Sl 33:6; cfr. “Poich’egli parlò, e la cosa fu”; “Egli manda la sua parola e li fa sciogliere [i ghiacci]”; “fuoco e grandine, neve e nebbia, vento impetuoso che esegui i suoi ordini”; Sl 33:9; 147:18; 148:8). In questo senso, è detto “Per sempre, Signore, la tua parola è stabile nei cieli” (Sl 119:89).”

La Torah contiene la sapienza con la quale Egli crea il mondo, lo regola e lo mantiene. Per fare un esempio pratico, possiamo citare il modus operandi di un compositore nello scrivere un'opera musicale: prima di scrivere note nero su bianco, il compositore, forte della sua conoscenza, “concepisce” già nella sua testa l'opera completa, la sua struttura e il suo contenuto espressivo; l'opera che il compositore si appresta a scrivere *preesiste* già nella sua mente prima di essere scritta. Le note, quindi, già “esistono” nella sua mente ma “vengono ad esistere” nel momento in cui sono trasferite sul pentagramma. La Torah non è soltanto la conoscenza e la sapienza di Dio, ma anche la Sua volontà e il Suo intimo desiderio. Essa preesiste in Dio prima della creazione, poiché è logico che la Sua volontà e saggezza Gli appartengano da sempre, ma si concretizza e si attualizza con lo scorrere del tempo e nel momento prestabilito (la “pienezza dei tempi”), fino al raggiungimento dello scopo prefissato. Stessa cosa vale per il Messia, concepibile come una “condizione” e un “dono” attraverso il quale Dio si rivela all'uomo tramite un uomo — che incarna quella condizione di vicinanza ed intimità relazionale con il Creatore —, lo istruisce e regna nel mondo (il Messia rappresenta la saggezza di Dio sulla terra, incarnata in un re giusto e potente) e l'uomo viene redento acquisendo saggezza divina, ossia raggiungendo il suo stadio ultimo ed elevato di “figlio di Dio” attraverso la perfetta realizzazione della Sua volontà (vivendo in modo conforme alla Sua volontà):

“A tutti quelli che l'hanno ricevuto egli ha dato il diritto di diventare figli di Dio, a quelli cioè che credono nel suo nome, i quali non sono nati da sangue, né da volontà di carne, né da volontà d'uomo, ma sono nati da Dio.” (Giovanni 1:12-13).

Il concetto della preesistenza è discusso innanzitutto nel Talmud e nel Midrash (testi della tradizione ebraica):

“Sette cose furono create prima che il mondo fosse: la Torah, il pentimento, il Giardino dell'Eden (ie. Paradiso), Gehinnom, il Trono della Gloria, il Tempio, e il nome del Messia” — Pesahim 54a.

“Il Re Messia nacque fin dall'inizio della creazione del mondo, perché è entrato nella mente (di Dio), prima ancora della creazione del mondo.” — Pesiqta Rabbati 152b.

Secondo il pensiero ebraico, dunque, il Messia esisteva prima della creazione, ma non in senso letterale e fisico; come la Torah stessa, o il Tempio e il Giardino dell'Eden, il Messia entra a far parte della “mente” di Dio (se Dio può avere una mente), ossia del Suo progetto per l'essere umano a venire, già prima della creazione. Si tratta di concetti filosofici, che descrivono anche la realtà delle cose: Dio contiene in Sé, nel Suo volere, ogni cosa, da sempre. Secondo il Midrash (“esposizione”, esegesi e commento della Scrittura Ebraica), l'incipit del Libro della Genesi (1:2) contiene già un riferimento ad Israele e al Messia: “Il mondo era vuoto e deserto, le tenebre coprivano gli abissi e un vento impetuoso soffiava su tutte le acque.”. Il Midrash (Bereishit Rabba 2:4) legge questo versetto come un'allusione profetica alla storia del popolo di Israele e al Messia. I termini “vuoto, deserto, tenebre e abissi” si riferirebbero ai quattro imperi che hanno oppresso, perseguitato ed esiliato il popolo ebraico. La frase “un vento impetuoso (lo spirito [ruach, “vento”] di Dio) soffiava su tutte le acque” si riferisce al Messia, il redentore, poiché è scritto: “Lo spirito del

Signore verrà su di lui” (Isaia 11:2). E ciò che fa parte del piano di Dio, si realizza nel mondo nel momento prestabilito: *“Lo Spirito Santo discese sopra di lui in modo visibile come se fosse una colomba, e una voce allora venne dal cielo: Tu sei il Figlio mio, che io amo. Io ti ho mandato.”* (Luca 3:22). In questo momento si realizza ciò che da sempre preesiste nel piano divino: l'inizio contiene già il completamento.

Il fatto che la Torah faccia riferimento al Messia già da prima della stessa creazione dell'uomo (e quindi molto prima della “consegna” della Torah stessa all'uomo), mette in evidenza una cosa notevole: lo scopo finale della creazione del mondo, ossia l'Era Messianica e la redenzione dell'uomo, la sua evoluzione spirituale (ciò che gli ebrei chiamano “mondo a venire”), è stabilito sin dall'inizio, ancor prima che l'uomo esista. In Dio, passato e futuro coincidono in un eterno presente. Il mondo viene ad esistere in funzione del Messia, tutto è stato creato “tramite” il Messia, cioè con “in mente” il Messia e “in vista” del Messia. Il Messia è la ragione prima e ultima della creazione e tutto è fatto “per mezzo” di lui e “per” lui. Stiamo parlando dell'onniscienza e della prenoscenza di Dio, della preesistenza in Lui di tutte le cose prima che esse “vengano ad esistere”. La certezza del piano di Dio rende il “pensiero” come già avvenuto, reale; il piano divino è così inevitabile che “esiste” nonostante la sua “non-esistenza” nel mondo materiale. In questo senso, Dio crea avendo già “in mente” l'avvento del suo servo, il suo “figlio prediletto” (ossia l'uomo che mette in pratica in modo perfetto la Sua volontà, che rappresenta l'incarnazione della Sua saggezza), quindi in questo senso Egli crea il mondo *per* lui, *tramite* lui e *in vista* di lui:

“Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui” (Giovanni 1:10); “Poiché in lui sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili: troni, signorie, principati, potestà; tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui” (Colossesi 1:16).

Questo è un concetto molto importante, utilizzato anche nelle Scritture Greche; se le si leggono senza tener conto della preesistenza secondo il pensiero ebraico, si finisce per fare confusione e per creare una separazione tra Nuovo e Vecchio Testamento, ossia tra la Scrittura ebraica e quella greca, come se fossero due testi sacri diversi, appartenenti a culture e religioni diverse. Molti religiosi, in effetti, pensano questo; ma non dobbiamo mai dimenticarci che Yeshùà era un rabbi ebreo (i farisei lo chiamavano maestro), non un cristiano, e che il Messia è venuto per gli ebrei innanzitutto (“Io non sono stato mandato che alle pecore perdute della casa d'Israele”, Matteo 15:24), adempiendo la Scrittura Ebraica. Non si può, quindi, reinventare il contenuto della Scrittura storpiando, modificando o addirittura annullando certi concetti fondamentali che fanno parte della cultura del popolo di Israele e del Tanach (la Bibbia ebraica), di cui i giudei sono depositari.

Tutte le cose, quindi, esistono in Dio, nel Suo piano, sin dall'inizio e “vengono ad esistere” nel mondo reale nel momento opportuno, secondo la Sua volontà. Tale concetto è presente anche nella Lettera ai Romani dell'apostolo Paolo (4:17):

“Egli [Abramo] è nostro padre dinanzi a Dio, perché ha creduto in colui che fa rivivere i morti e *chiama all’esistenza le cose che ancora non esistono.*” (TILC, Traduzione in lingua corrente)

καὶ καλοῦντος τὰ μὴ ὄντα ὡς ὄντα

kai kalùntos ta me ònta hos ònta

La traduzione corretta e fedele del versetto è “chiama le cose che non esistono come esistenti”. Paolo, ebreo di nascita e “fariseo figlio di farisei” (Atti 23:6), rivela e spiega in due parole il concetto della preesistenza: Dio chiama all’esistenza ciò che ancora non esiste fisicamente ma già preesiste in Lui; infatti, Paolo non dice che “Dio crea”, ma che “chiama esistenti” cose che non esistono ancora, in perfetta armonia col pensiero giudaico. La parola “ancora”, pur non essendo presente sul testo greco, in questo caso è sapientemente aggiunta dal traduttore per esprimere un concetto preciso: quelle cose che devono necessariamente esistere (poiché il Suo progetto è Sua volontà, e la Sua volontà è certezza), non esistono “ancora”, cioè finché Dio non le chiama ad esistere.

Il Cristianesimo, sposando il concetto di esistenza pre-umana di Yeshùà, si distacca profondamente e senza giustificazione dal pensiero ebraico e dall’idea biblica di preesistenza del Messia; in effetti, la elimina completamente. Secondo la dottrina cristiana, infatti, Yeshùà il Cristo esiste fisicamente da prima della creazione, anzi è il mezzo-artefice tramite il quale Dio creerebbe il mondo, secondo un’errata interpretazione e una tendenziosa traduzione di

Giovanni 1:1, in cui la parola creatrice di Dio è presentata come “il Verbo”; ciò va a minare le basi del monoteismo puro della Bibbia ebraica, introducendo concetti pagani e idolàtri. Ecco che si crea una frattura tra Antico e Nuovo Testamento, tra cristiani ed ebrei; ecco che non si legge più la Scrittura in modo obbiettivo e tenendo conto dei principi fondanti della cultura che l’ha ricevuta e custodita, e da cui è sorto il Messia, ma si va a cercare nelle Scritture la conferma a dottrine non conformi.

Scrive il pastore anglicano Maurice Wiles, Regius Professor of Divinity all’università di Oxford, nel suo *The Making of Christian Doctrine, The Hulsean Lectures* (Londra 1973; SCM Press, 1974):

Nella tradizione Cristiana, il Nuovo Testamento è stato letto attraverso il prisma di un credo conciliare che è venuto dopo... Parlare di Gesù come Figlio di Dio, aveva un significato molto diverso nel primo secolo da quello che è venuto ad avere dopo il Concilio di Nicea (325). La sua preesistenza dovrebbe, probabilmente in quasi tutti, o addirittura in tutti i casi, essere intesa, per analogia, come la preesistenza della Tora, per indicare l’eterno divino proposito che si sta compiendo attraverso lui, invece d’una preesistenza in senso completamente personale.

Scrive E. C. Dewick in *Primitive Christian Eschatology, The Hulsean Prize Essay for 1908* (Cambridge University Press, 1912, pp. 253, 254):

Quando un Giudeo diceva che qualche cosa era “predestinata” egli la pensava già “esistente” in una sfera di vita più alta. La storia del mondo è così predestinata perché

è in un certo senso preesistente e conseguentemente stabilita. Questa concezione tipicamente Giudaica di predestinazione può essere distinta dall'idea Greca di preesistenza attraverso la predominanza del pensiero di "preesistenza" nel proposito Divino.

In *The Doctrine of the Trinity: Christianity's Self-Inflicted Wound*, di A. F. Buzzard e C. F. Hunting, leggiamo:

Avendo afferrato questo fatto elementare di teologia e di pensiero ebraico (e biblico), non dovrebbe essere difficile applicare il nostro intendimento ad altri passaggi dove lo stesso principio di "esistenza" seguita dalla reale manifestazione è trovato. Così Gesù dice in Giov. 17:5: "... glorificami [adesso] con la gloria che io avevo con Te prima che il mondo fosse." In base a 2Cor. 5:1 un cristiano, nel futuro, dopo la resurrezione al ritorno di Cristo, potrà dire che ha adesso ricevuto quello che già "aveva" (era stato preparato) per lui nel piano di Dio. È detto che i Cristiani hanno un tesoro nei cieli (Marco 10:21), vuol dire, un premio conservato in Dio per adesso e destinato ad essere concesso nel futuro. E questo è soltanto per dire che essi, un giorno nel futuro "erediteranno il Regno preparato per [loro] sin dalla fondazione del mondo" (Matt. 25:34).

Quando Gesù dice che egli "aveva" la gloria per la quale egli adesso prega (Giov. 17:5), egli semplicemente sta chiedendo per la gloria che egli sapeva essere stata preparata per lui da Dio fin dal principio. Quella gloria era esistita nel piano di Dio, ed in quel senso Gesù già la "aveva." Notiamo che Gesù non ha detto "Dammi indietro" o "restituiscimi la gloria che io avevo quando ero vivo con Te prima della mia nascita". Questa nozione sarebbe stata completamente estranea al Giudaismo. È del tutto

superfluo ed in verità sbagliato leggere idee Gentili nei versi della Bibbia quando esprimono buon senso nel loro ambiente Giudaico. L' onere spetta a quelli che credono in una preesistenza letterale di dimostrare che i versi non possono essere spiegati nel loro contesto Giudaico. E si dovrebbe ricordare che la Bibbia Ebraica, che ha tanto da dire sulla futura venuta del Figlio di Dio, non presenta alcun riferimento che suggerisca che il Messia fosse Dio destinato ad arrivare da una personale esistenza prenatale nei cieli. L'idea che Dio possa nascere uomo è un concetto estraneo all'ambiente Giudaico nel quale Gesù ha insegnato.

Leggendo la Bibbia dopo aver compreso le categorie espressive del linguaggio ebraico biblico, tutto acquista chiarezza, e ciò che è inizialmente incomprensibile o inaccettabile e che le religioni giustificano con il “dogma di fede”, diviene improvvisamente comprensibile, quasi logico, sia per il credente che per il non credente.

2.3 Il *lògos*, la parola di Dio

La Scrittura dice chiaramente che fu Dio a creare tramite la Sua parola (“Nel principio Dio creò i cieli e la terra”, “Dio disse”, Genesi 1:1,3), non il Messia, anche perché la funzione del Messia in senso biblico non è quella di creare, ma di regnare, di portare il Regno di Dio sulla Terra e di insegnare a vivere secondo la giustizia e la volontà di Dio, liberando l'uomo dalla sua condizione attuale di decadimento fisico e spirituale (Isaia 11-12) e facendolo assurgere ad uno stato superiore e perfetto (completo, biblicamente parlando). Il Messia dei Vangeli

non è affatto Dio, ma “il figlio di Dio” (se è figlio *di* Dio come può essere Dio? Vedremo più avanti il significato di questa espressione in termini biblici), un servo di Dio, il più grande dei re (Salmi 35:27; 2:7; 80:16; Luca 9:20) e un profeta al pari di Mosè (Deuteronomio 18:15); la sua funzione, oltre a quella di riscattare l’uomo, è quella di insegnare il significato profondo della Torah. Il giudaismo insegna che il Messia aprirà la cosiddetta Era Messianica, durante la quale egli servirà un doppio ruolo: sarà un re, un monarca, che regnerà sull’umanità intera con giustizia e secondo la legge della Torah. Sarà anche un maestro, il più grande dei maestri, che rivelerà a tutti gli uomini le dimensioni più profonde ed intime della Torah secondo il volere di Dio. Questo è il ruolo del Messia secondo il giudaismo e secondo la Scrittura Ebraica, il cosiddetto “Antico Testamento”.

Il prologo giovanneo, in linea con il Libro della Genesi, mette in evidenza come Dio crei *tramite* la Sua parola, che il Messia “incarna” nel mondo. Davvero non sono necessarie interpretazioni teologiche fantasiose per capire questa affermazione. Dio è il Creatore, l’origine di tutto ciò che esiste, mentre il Messia è un uomo che rivela una conoscenza di Dio più profonda, attraverso una saggezza che non è sua, ma gli è concessa da Dio. Piuttosto, bisogna cercare di capire cosa rappresenti esattamente questa “parola”, poiché è ovvio anche al semplice che Dio non ha corde vocali che producano parole. Il testo giovanneo (1:1), oltre a dire che “la parola era *con* Dio”, dice anche che “la parola *era* Dio”, e su questa frase i trinitari si appoggiano per sostenere la divinità di Yeshùa, che identificano con “la parola creatrice”, ignorando la precedente definizione in cui la parola non è Dio, ma è *con* Dio. Il λόγος

(lògos), a cui fa riferimento Giovanni e su cui davvero fin troppo è stato detto, significa certamente “parola” (alcuni lo traducono tendenziosamente come nome proprio, “il Verbo”), ma viene tradotto anche con “espressione divina” (Strong) e altro non è che la manifestazione fisica della Sua potenza, la Sua “voce potente”, che esprime la Sua essenza e agisce dando origine alle cose. È l’energia che dà origine al mondo e alla vita, come abbiamo già discusso, l’energia di Dio. Lògos, infatti, esprime propriamente il senso di “concetti pensati, assemblati in testa, ed espressi con la parola” (Thayer Greek Lexicon), ossia l’espressione del pensiero. Si tratta di concretismo, tipico degli ebrei: la voce ben rappresenta l’essenza, la volontà, la potenza, Dio stesso che comanda e agisce (“la parola era Dio”).

“«L’universo è stato creato con dieci espressioni» tramandano gli antichi Maestri [Pirkè Avot 5,1]. La Creazione trova l’equilibrio attraverso dieci comandi pronunciati da Elohim [Dio]. Pronunciati, sì, perché è proprio il linguaggio verbale il mezzo che la Bibbia sceglie per rappresentare l’espressione della Volontà suprema. Elohim parla, e al contempo crea: il Suo volere si realizza nel momento stesso in cui viene rivelato. Il Creatore è «Colui che parlò e il mondo fu» [Sifre Devarim 49; cfr. Salmi 33:9]” (*La tua voce ho udito*, Sguardo a Sion).

Il Messia incarna la parola *di* Dio, non Dio stesso. È necessario fare molta attenzione: la Bibbia non dice che *Dio si fece carne*, ma che *la parola di Dio si fece carne*. Non è la stessa cosa! Giovanni dice chiaramente che *la parola è Dio*, non che *Dio è la parola*. È importante comprendere la differenza tra dire “la mia parola è me” e “io sono la mia parola”. Quella parola creatrice

inizialmente era *con* Dio ed *era* Dio. Come può essere *con* Dio e allo stesso tempo *essere* Dio? Per giustificare questa apparente incongruenza, la dottrina cristiana elabora complicati ed illogici ragionamenti, secondo cui Dio è Uno (e uno simboleggia unità, ossia indivisibilità) ma anche tre (ma se è uno non può essere tre!); per cui, essendo Yeshùà “la parola” (il “Verbo”), egli sarebbe con Dio (perché diverso da Lui) ma sarebbe anche Dio stesso (perché uno con Lui). Inutile rimarcare l’illogicità di tali ragionamenti, che oltretutto la Bibbia non suffraga. La parola, come spiega Proverbi 8:22-31, è invece la *sapienza di Dio* che viene poeticamente personificata dallo scrittore. Dice la Sapienza:

“Il Signore *mi ebbe con sé* al principio dei suoi atti, prima di fare alcuna delle sue opere più antiche. [...] *Quand'egli disponeva i cieli* io ero là; [...] quando poneva le fondamenta della terra, *io ero presso di lui come un artefice*” (vv. 22, 27, 29, 30).

La sapienza, o parola, era nel principio *con* Dio, ma è Dio che crea attraverso di lei (“egli disponeva i cieli”, “io ero presso di lui come un artefice”), ossia è Dio che crea per mezzo della Sua sapienza, e per questo Giovanni dice che “la parola era con Dio ed era Dio”. In Genesi, è Dio che crea e nessun altro, ed è ovvio che Dio non abbia bisogno di aiutanti. Ora, questa parola, che è la Sapienza di Dio, si *incarna* in un uomo (“e la parola divenne carne”); è la Sapienza di Dio, che era *presso* Dio ed era Dio (non Dio era lei) ad “incarnarsi” in un uomo, *non* Dio. Vuol dire che il Messia è un uomo che possiede la sapienza di Dio, e non Dio stesso; egli *rappresenta* Dio (ma non è Dio). Nella Seconda Lettera ai Corinti 4:4 Paolo dice che Yeshùà è εἰκὼν τοῦ θεοῦ (eikòn tù theù), “immagine/figura del Dio”. Ebrei 1:3 chiarisce che Yeshùà “è splendore

della Sua gloria ed esatta rappresentazione [χαρακτήρ, karaktèr] della Sua sostanza”. Attenzione: *esatta rappresentazione* della Sua sostanza, non *della stessa* sostanza, come invece sostiene la dottrina cattolica. È molto interessante notare come gli ebrei abbiano reso questo passo in ebraico. Il vocabolo greco *eikòn* è stato tradotto *tsèlem*. E in Filippesi 2:6 *morfè* (figura, immagine) è stato invece tradotto *dmùt*. In Genesi 1:26 è detto che Dio ha voluto creare l’essere umano “a sua *tsèlem* [צֶלֶם] e a sua *dmùt* [דְמוּת]”, a Sua immagine e somiglianza. Essere l’immagine di Dio non significa affatto essere Dio. Dio concede ad un uomo la Sua sapienza per rappresentarlo, e questo uomo *parla come se fosse Dio a parlare*. Ma non è lui a parlare in quanto Dio incarnato al modo pagano, è Dio che parla attraverso la Sua parola che è in Yeshùà e agisce attraverso di lui: “Io non posso fare nulla da me stesso” (Gv 5:30), “Le parole che io vi dico, non le dico di mio; ma il Padre che dimora in me, fa le opere sue.” (Gv 14:10). Se Yeshùà fosse Dio incarnato, non avrebbe detto che le sue parole non sono sue ma di Dio. Tale idea è una contraddizione in termini. Invece, è *la parola di Dio* che lui incarna, e dunque lui obbedisce a ciò che Dio fa tramite la Sua parola, che abita in Yeshùà.

Per comprendere meglio il concetto secondo cui la parola è Dio ma Dio non può essere la parola, utilizziamo l’analisi logica su Giovanni 1:1:

La parola era Dio

La parola (soggetto esplicito)

era (predicato nominale [copula])

Dio (predicato nominale [nome del predicato])

Dio era la parola

Dio (soggetto esplicito)

era (predicato nominale [copula])

la parola (predicato nominale [nome del predicato])

Il testo greco è inequivocabile: “la parola” ha l’articolo determinativo, e dunque è il soggetto, mentre “Dio” non lo ha e dunque è predicato nominale. Se diciamo “la mia parola è me” non è lo stesso che dire “io sono la mia parola”. Il predicato nominale attribuisce al soggetto una condizione, una qualità o un modo di essere, dunque definisce la qualità del soggetto (la parola *era Dio*, aveva qualità divina, poiché procedeva da Lui; ma Dio non è la parola). Per comprendere meglio, ci viene in aiuto Esodo 3:2: “L’angelo del Signore gli apparve [a Mosè] in una fiamma di fuoco, in mezzo a un pruno”. È possibile dire che l’angelo è Dio, poiché Lo rappresenta; infatti, pur parlando ad un pruno, Mosè parlò con Dio: “Dio lo chiamò di mezzo al pruno e disse: «Mosè! Mosè!» Ed egli rispose: «Eccomi»” (v. 4). Ma non è possibile dire che Dio è il pruno, perché sarebbe una bestemmia. Si tratta dunque di *rappresentanza* (di cui parleremo anche in seguito): come l’angelo “è” Dio perché Lo rappresenta, così il Messia “è” Dio, poiché è “l’inviato di Dio e il sommo sacerdote della fede che professiamo” (Ebrei 3:1), ossia il Suo rappresentante, come lo erano i discepoli apostoli rispetto a Yeshùa e Dio: “Chi ascolta voi ascolta me. Chi disprezza voi disprezza me, ma chi disprezza me disprezza il Padre che mi ha mandato” (Luca 10:16). I settantadue discepoli furono inviati a rappresentare

Yeshùà (e Dio stesso) e dovevano essere accolti al pari di Yeshùà, il quale rappresentava Dio. Per fare un paragone, potremmo prendere ad esempio chi è inviato da un'azienda a concludere un affare: costui “è” l'azienda, poiché la rappresenta in tutto e per tutto, avendo da essa ricevuto mandato ed autorità.

Il fatto che la parola di Dio sia forzatamente assimilata al Cristo in senso letterale (per sostenere la sua presunta pre-esistenza preumana), con l'aiuto di una traduzione tendenziosa del nome comune greco *lògos* (tradotto “Verbo” o “Parola” con lettera maiuscola come un nome proprio a suggerire l'identità di una persona), non ha basi scritturali ed è una lettura letterale che non tiene conto del concretismo espressivo tipicamente ebraico. Il Messia, cioè il Cristo, non nasce per creare ma per regnare, insegnare e redimere. Piuttosto, il mondo viene all'esistenza *per mezzo* di lui, e *in vista* di lui (Giovanni 1:10), secondo il concetto di preesistenza. In questo senso, infatti, il Messia incarna la parola (“E la parola è diventata carne”, *ibidem* 1:14) ed è, di fatto, la parola: Dio si rivela attraverso la bocca del Suo Messia, che è portatore di verità e salvezza (“la sua grazia e la sua verità [di Dio] sono venute a noi per mezzo di Gesù, il Cristo [non Dio]”, *ibidem* 1:17). I suoi insegnamenti sono volontà di Dio, che rivela se stesso attraverso un uomo come mai aveva fatto prima. Non è più la Scrittura soltanto a costituire parola di Dio: il Messia è la parola vivente che rivela Dio in modo pieno e perfetto (*ibidem* 1:18) e incarna la volontà di Dio e la Sua potenza, esattamente come il re di Israele, il quale anche era *Melech ha-Mashiach*, “il re unto”, ossia il re Messia. Questa è la sua funzione nel piano di Dio, come testimoniato dalla Scrittura. Dare al Messia una funzione diversa da quella che è stabilita dalla Bibbia, significa reinterprete il messaggio della

Scrittura in chiave occidentale e privarlo della sua forza espressiva. Il bellissimo prologo del Vangelo di Giovanni è molto più complesso e profondo di come viene interpretato dalla dottrina cristiana, ma può essere compreso chiaramente se si tiene conto del concetto di preesistenza secondo il pensiero ebraico biblico.

2.4 Il Messia, il “Figlio *di* Dio”

“Cristo” significa “unto”, esattamente come Messia (*mashiach*, in ebraico). Le due parole hanno lo stesso identico significato. Per cui, quando sui Vangeli leggiamo “Gesù Cristo” non si tratta di nome e cognome, e quando leggiamo “Gesù il figlio di Dio” è esattamente come leggere “Gesù il Cristo”, o “Gesù il Messia”. *Cristo* è l'italianizzazione del greco χριστός (*christòs*), dal verbo greco χρίω (*chrìo*), che significa “ungere”. *Christòs* è la traduzione greca dell'ebraico *mashiach* (מָשִׁיחַ), che significa “unto”. I sacerdoti e i re venivano consacrati tramite unzione del capo (Esodo 29:7); il sommo sacerdote (Cohen ha-Mashiach) o il re consacrato erano *unti* (Levitico 4:5). In Ebrei 7:21 leggiamo che Yeshùà è eletto da Dio “sacerdote in eterno”, ed è dunque il *mashiach*, il *christòs*, l'unto per eccellenza. Non Dio, o un uomo-dio (o dio-uomo), al modo pagano, ma l'unto di Dio che viene concepito nel Suo pensiero eterno e nella Sua volontà e poi viene ad esistere nel mondo, in forma umana, per essere consacrato da Lui.

Possiamo, dunque, affermare quanto segue: dire che il Cristo preesiste da prima della creazione è biblicamente corretto, poiché il suo ruolo è fissato nel piano divino da sempre e poiché Dio crea il mondo in funzione del Messia; dire che il Cristo pre-esiste letteralmente in una forma di vita preumana è biblicamente sbagliato, poiché tale concetto non appartiene alla Scrittura e poiché il suo ruolo viene espletato nel momento in cui Dio “lo chiama ad esistere” nel mondo reale, ed è incarnato dall'uomo Yeshùà. Il Messia esiste da sempre nel piano di Dio ma “viene ad esistere” con la nascita di Yeshùà. Vediamo, quindi, come il Cristo e Yeshùà, pur venendo ad essere la stessa cosa, si distinguono essenzialmente. La Scrittura è chiara in proposito:

“Egli [il Cristo, il Messia] fu *preconosciuto* prima della fondazione del mondo, ma fu manifestato [in Yeshùà l'uomo] alla fine dei tempi a motivo di voi [i credenti]" - Prima Lettera di Pietro 1:20 TNM

Il Messia è *preconosciuto*, non creato prima della creazione, ed è manifestato alla fine dei tempi. Per chiarire meglio il significato del termine “figlio di Dio”, spesso inteso in senso di rapporto generazionale, si rifletta su quanto segue. Come esistono i figli della maledizione (2Pt 2:14), della perdizione (2Ts 2:3), del tuono (Mr 3:17), del regno e del maligno (Mt 13:38), i figli d'ira (Ef 2:3) e i figli della luce (1Ts 5:5), così esistono anche i figli di Dio. I figli di Dio, nella Scrittura, sono angeli (Gn 6:2,4; Gb 1:6 Gb 38:7), Israele (Os 11:1 Es 4:22), gli Israeliti (Is 43:6), tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio (Rm 8:14 Ap 21:7), i re (2Sam 7:14; Sl 2:7). Essere figlio di Dio, nell'ebraismo e nella Bibbia, non significa né essere Dio né essere Suo figlio secondo un rapporto

generazionale, ma avere una relazione speciale con Dio (rapporto *relazionale*). Chi sostiene che Yeshua è Dio perché viene chiamato figlio di Dio, dimostra di non comprendere affatto il significato del termine, né la lingua italiana: il figlio del padre non è il padre. Inoltre, se Yeshua è Dio perché è “figlio di Dio”, anche Davide e Salomone devono essere Dio. E anche gli angeli devono essere Dio. E i credenti, che la Bibbia chiama “figli di Dio”, i quali sono anch’essi “preconosciuti” (Romani 8:29), come il Messia. Davide fu figlio di Dio poiché fu un re di Israele guidato da Dio; egli aveva un intimo rapporto relazionale con Dio, poiché fu re di Israele, Suo servo e “figlio”, e poté dire: “Il Signore mi ha detto: Tu sei mio figlio, oggi io t’ho generato” (Salmi 2:7). Il Messia, o Cristo, l’unto, il sommo sacerdote in eterno, il re di Israele, primogenito dei morti e di tutte le creature, la luce del mondo, più di ogni uomo, re o angelo è figlio di Dio; anzi è IL figlio di Dio, come dice la Scrittura greca, apponendo l’articolo determinativo. Per capire che Yeshua non è il figlio di Dio in quanto Dio ma in quanto Messia (Cristo), se non lo si volesse capire neppure con la logica, bastano tre semplici passi tratti dai Vangeli:

“Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei *il re d'Israele*” — Giovanni 1:49

“Poi il sommo sacerdote disse: - Per il Dio vivente, ti scongiuro di dirci se tu sei *il Messia, il Cristo*, il Figlio di Dio.” — Matteo 26:63

“Simon Pietro rispose: - Tu sei *il Messia, il Cristo*; il Figlio del Dio vivente.” — Matteo 16:16

Nel primo versetto, Natanaele, sorpreso dall'abilità profetica di Yeshùà, esclama “tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re di Israele!”, ossia il Messia atteso; il figlio di Dio e il re di Israele sono la stessa cosa. Natanaele, da ebreo, comprende perfettamente il significato di questi termini e non dice che Yeshùà è Dio, ma il re di Israele, cioè il Messia. Nel secondo versetto, il sommo sacerdote (Caifa) fa la stessa cosa e chiede a Yeshua di rivelare apertamente se lui fosse il Messia, il Cristo, il Figlio di Dio; questi tre epiteti, di nuovo, sono interscambiabili, quindi il “figlio di Dio” non è Dio nel pensiero di Caifa, ma il Messia, il Cristo, il re di Israele che doveva liberare il suo popolo. Nel terzo versetto, Simon Pietro, attraverso la sua professione di fede, afferma che Yeshua è il Messia, ossia il Cristo, ossia il figlio di Dio. Ancora una volta, i tre termini sono interscambiabili. Pietro, in quanto ebreo, non dichiara a Yeshua di credere che lui fosse Dio, ma il consacrato, l'unto, il figlio di Dio, il servo del Signore atteso da Israele. Come avrebbero mai potuto pensare che un uomo fosse Dio! E come il giudeo Yeshùà, considerato maestro dai farisei (Mt 12:38; Lc 19:39), avrebbe potuto mai autodivinizzarsi e pretendere di essere preso seriamente in considerazione! Nessun ebreo può anche minimamente concepire che un uomo, una creatura, possa essere equiparato a Dio o addirittura a Lui assimilato. Ancora una volta, è opportuno rimarcare che l'unto di Dio, il consacrato, il Messia, non è Dio, ma colui che è consacrato *a* Dio. Pensare che Dio sia consacrato a Dio non è solo contrario alla Scrittura, ma anche sciocco e paradossale. Il re di Israele diveniva figlio di Dio quando veniva consacrato al suo ruolo tramite unzione; Yeshua — pur essendo preconosciuto da Dio come lo sono anche i credenti — *diviene* definitivamente ed inequivocabilmente figlio di Dio nel momento in cui è resuscitato dalla morte (trasformazione ad

uno stato esistenziale superiore, Romani 1:4). Non è l'uomo Yeshùà a “venire da Dio”, esistendo “presso Dio” prima della sua vita umana. Piuttosto, è *il Messia* che viene da Dio, ed è una *condizione* che l'uomo Yeshùà incarna. Per cui, il Messia è diverso da Yeshùà, ma diventano la stessa cosa nel momento in cui lui viene unto, cioè consacrato. Questo era l'unico segno che lui avrebbe dato ai giudei: “Questa generazione malvagia e adultera chiede un segno; e segno non le sarà dato, tranne il segno del profeta Giona. Poiché, come Giona stette nel ventre del pesce tre giorni e tre notti, così il Figlio dell'uomo starà nel cuore della terra tre giorni e tre notti.” (Matteo 12:39-40); “I Giudei allora presero a dirgli: «Quale segno miracoloso ci mostri per fare queste cose?» Gesù rispose loro: «Distruggete questo tempio, e in tre giorni lo farò risorgere!»” (Giovanni 2:18-19). Il momento della risurrezione è il momento in cui Yeshùà diventa il Messia, consacrato non da uomo, ma da Dio. Questo è ciò che affermano i Vangeli:

“Dio lo ha costituito Figlio suo, con potenza, quando lo ha risuscitato dai morti.” —

Romani 1:4

2.5 Dottrina trinitaria e binitaria a confronto con l'ebraismo

In seguito alle riflessioni fatte fin qui, e a titolo esemplificativo della frattura che sussiste tra il pensiero ebraico-biblico e quello cristiano-ellenistico postumo, mettiamo a confronto la dottrina trinitaria cattolica e quella binitaria dei Testimoni di Geova con il pensiero ebraico classico. Alcune precisazioni,

ove necessario, saranno inserite tra parentesi quadre per maggiore chiarezza. Lasciamo che sia il lettore, se vuole, a verificare i versetti biblici proposti a sostegno delle tesi che seguono e a valutarli alla luce del concetto ebraico di preesistenza e preconsocenza, discusso sopra, oltrech  della logica e del buon senso.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, ai punti 232-234, 237, 240-242, 253, 254, afferma:

I cristiani vengono battezzati «nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19) [Tale versetto, preso a sostegno della dottrina trinitaria,   spurio (e non   l'unico nelle Scritture Greche), frutto di una manipolazione posteriore ad opera di qualche copista trinitario, poich  la triplice formula battesimale non compare in tutti i manoscritti. Eusebio di Cesarea (265-340) cita Mt 28:19 sotto questa forma: “Andate e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel mio nome”. Tale versione trova supporto in Lc 24:47 e in Atti degli Apostoli, che dimostrano come il battesimo venisse effettuato *sempre* nel solo nome di Yesh a, oppure che la prima chiesa disobbed  in massa ad un comando del Messia]. Prima rispondono: «Credo» alla triplice domanda con cui ad essi si chiede di confessare la loro fede nel Padre, nel Figlio e nello Spirito: «Fides omnium christianorum in Trinitate consistit – La fede di tutti i cristiani si fonda sulla Trinit » (San Cesario d'Arles, *Expositio vel traditio Symboli*, sermo 9: CCL 103, 47).

I cristiani sono battezzati «nel nome» – e non «nei nomi» – del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo; infatti non vi   che un solo Dio, il Padre onnipotente e il Figlio suo unigenito e lo Spirito Santo: la Santissima Trinit .

Il mistero della Santissima Trinità è il mistero centrale della fede e della vita cristiana. È il mistero di Dio in se stesso. È quindi la sorgente di tutti gli altri misteri della fede; è la luce che li illumina. È l'insegnamento fondamentale ed essenziale nella «gerarchia delle verità» di fede. «Tutta la storia della salvezza è la storia del rivelarsi del Dio vero e unico: Padre, Figlio e Spirito Santo, il quale riconcilia e unisce a sé coloro che sono separati dal peccato».

La Trinità è un mistero della fede in senso stretto, uno dei «misteri nascosti in Dio, che non possono essere conosciuti se non sono divinamente rivelati» [Se non è comprensibile, è perché non ha senso, né biblicamente né logicamente; la Bibbia non ne parla, e dunque Dio non ha rivelato tale “mistero” né ai profeti di Israele, né al Messia (altrimenti lui avrebbe dichiarato di essere Dio, non “il figlio di Dio”, e che lo spirito sarebbe Dio, non “lo spirito di Dio”); allora, a chi dovrebbe essere rivelato?]. Indubbiamente Dio ha lasciato tracce del suo essere trinitario nell'opera della creazione e nella sua rivelazione lungo il corso dell'Antico Testamento [Tale opinione è respinta dall'evidenza biblica, dall'ebraismo e anche da moltissimi studiosi ed esegeti cristiani]. Ma l'intimità del suo Essere come Trinità Santa costituisce un mistero inaccessibile alla sola ragione, come pure alla fede d'Israele, prima dell'incarnazione del Figlio di Dio e dell'invio dello Spirito Santo.

Gesù ha rivelato che Dio è «Padre» in un senso inaudito: non lo è soltanto in quanto Creatore; egli è eternamente Padre in relazione al Figlio suo unigenito, il quale non è eternamente Figlio se non in relazione al Padre suo: «Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (*Mt 11,27*).

Per questo gli Apostoli confessano Gesù come «il Verbo» che «in principio [...] era presso Dio e il Verbo era Dio» (*Gv* 1,1), come colui che «è immagine del Dio invisibile» (*Col* 1,15) e «irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza» (*Eb* 1,3). [Non “gli Apostoli confessano”, ma “Giovanni scrisse”; abbiamo già messo in evidenza la licenziosità e tendenziosità di tale traduzione, e spiegato il senso profondamente ebraico delle parole del prologo giovanneo. Inoltre, “irradiare la gloria di Dio” ed essere “immagine di Dio” non significa affatto essere Dio, ma, appunto, riflesso e immagine di Lui, come la luna irradia la luce del sole ma non è il sole, e uno specchio riflette l’immagine di un uomo, ma non è l’uomo.]

Sulla loro scia, seguendo la Tradizione apostolica, la Chiesa nel 325, nel primo Concilio Ecumenico di Nicea, ha confessato che il Figlio è «consostanziale al Padre», (Simbolo di Nicea: DS 125) cioè un solo Dio con lui [Questa non era affatto la convinzione degli apostoli, ma una dottrina postuma sorta dall’influenza del pensiero ellenistico che penetrò nella chiesa. Infatti, gli apostoli non “confessarono” mai che il Messia è Dio, fu il Concilio a farlo]. Il secondo Concilio Ecumenico, riunito a Costantinopoli nel 381, ha conservato tale espressione nella sua formulazione del Credo di Nicea ed ha confessato «il Figlio unigenito di Dio, generato dal Padre prima di tutti i secoli, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato, della stessa sostanza del Padre» (Simbolo niceno-costantinopolitano: DS 150). [Inutile rimarcare che queste non sono parole ispirate della Bibbia]

La Trinità è Una. Noi non confessiamo tre dèi, ma un Dio solo in tre Persone: «la Trinità consostanziale» (Concilio di Costantinopoli II, anno 553), *Anathematismi de tribus Capitulis*, 1: DS 421) [Difficile comprendere tali affermazioni, che la Bibbia

non suffraga]. Le Persone divine non si dividono l'unica divinità, ma ciascuna di esse è Dio tutto intero: «Il Padre è tutto ciò che è il Figlio, il Figlio tutto ciò che è il Padre, lo Spirito Santo tutto ciò che è il Padre e il Figlio, cioè un unico Dio quanto alla natura» (Concilio di Toledo XI, anno 675, *Symbolum*: DS 530). «Ognuna delle tre Persone è quella realtà, cioè la sostanza, l'essenza o la natura divina» (Concilio Lateranense IV, anno 1215, Cap. 2, *De errore abbatis Ioachim*: DS 804).

*Le Persone divine sono realmente distinte tra loro. «Dio è unico ma non solitario». (Fides Damasi: DS 71). «Padre», «Figlio» e «Spirito Santo» non sono semplicemente nomi che indicano modalità dell'Essere divino [Dio non ha un “modo di essere”, semplicemente è YHVH, “Colui che È”]; essi infatti sono realmente distinti tra loro: «Il Figlio non è il Padre, il Padre non è il Figlio, e lo Spirito Santo non è il Padre o il Figlio» (Concilio di Toledo XI, anno 675, *Symbolum*: DS 530). Sono distinti tra loro per le loro relazioni di origine: «È il Padre che genera, il Figlio che è generato, lo Spirito Santo che procede» (Concilio Lateranense IV, anno 1215, Cap. 2, *De errore abbatis Ioachim*: DS 804). *L'Unità divina è Trina*. [Queste dottrine, frutto dei voli pindarici e antropomorfi sulla divinità del pensiero ellenistico e pagano, non esistono sulla Bibbia. Leggere per credere].*

I Testimoni di Geova, nella pubblicazione della Watchtower “Dio ci dà una buona notizia”, affermano con parole intrise di antropomorfismo:

Nessun essere umano ha mai visto Dio perché Dio è uno Spirito [La Bibbia afferma che “Dio è spirito” (Gv 4:24), non che è “uno spirito”], una forma di vita superiore alle creature in carne e ossa che vivono sulla terra (Giovanni 1:18; 4:24) [Come abbiamo discusso, Dio non può essere concepito come qualcosa o qualcuno, né certamente

come “forma di vita superiore”, ma piuttosto come “Colui che dà vita” (Is 41:4); altrimenti, la Sua vita dipenderebbe da qualcosa di antecedente]. Nonostante questo, possiamo farci un’idea della sua personalità [Non essendo una “persona”, Egli non ha una personalità. La personalità apparente di Dio che traspare dalla Bibbia è frutto del linguaggio espressivo del “pathos”, una categoria espressiva che comunica sentimenti umani attraverso i sentimenti umani] osservando le cose che ha fatto. Per esempio, la varietà dei frutti e dei fiori ci rivela il suo amore e la sua sapienza. E l’immensità dell’universo ci rivela la sua potenza (*Leggi Romani 1:20.*). Ma possiamo conoscere ancora meglio la personalità di Dio leggendo la Bibbia. Questa, ad esempio, ci rivela cosa gli piace e cosa non gli piace, come tratta gli esseri umani e come agisce nelle varie situazioni. (*Leggi Salmo 103:7-10.*)

A differenza di qualsiasi altro essere umano, prima di nascere sulla terra Gesù era una persona spirituale e viveva in cielo (Giovanni 8:23) [Ma sulla Bibbia non è scritto questo, ma: “Voi siete di quaggiù; io sono di lassù; voi siete di questo mondo; io non sono di questo mondo”]. Fu la prima creazione di Dio [Ma sulla Bibbia non è scritto questo, ma che fu “preconosciuto prima della fondazione del mondo” (1Pt 1:20), come lo furono anche il popolo di Israele (Rm 11:2) e i credenti (Rm 8:29)], e contribuì a creare tutte le altre cose [Ma la Bibbia dice che fu Dio a creare con la sua parola]. Essendo l’unico a essere stato creato direttamente da Geova [Ma la Bibbia afferma che Dio ha creato gli animali e l’uomo, non un “essere spirituale”], viene giustamente chiamato Figlio “unigenito” di Dio (Giovanni 1:14) [Ma “unigenito” nel testo greco originale è μονογενής, “unico nel suo genere”]. Gesù agì quale portavoce di Dio, e per questo è anche chiamato “la Parola”. (*Leggi Proverbi 8:22, 23, 30; Colossesi 1:15, 16.*)

Dio mandò suo Figlio sulla terra trasferendo la sua vita dal cielo nel grembo di una vergine ebrea di nome Maria. [...] [Ma la Bibbia non dice che Dio trasferì la sua vita dal “cielo”, e il “cielo” non è un luogo, ma un sinonimo di Dio] Quando Gesù morì, Dio lo riportò in vita come persona spirituale (1 Pietro 3:18) [Ma il versetto citato dice solo “messo a morte quanto alla carne, ma reso vivente quanto allo spirito”]. Poi Gesù aspettò alla destra di Dio [Tale espressione, biblicamente parlando, indica simbolicamente il ricevimento di autorità, ed è ovvio che Dio non stia seduto] fino a quando Geova non gli diede il potere di governare come Re su tutta la terra (Ebrei 10:12, 13). Ora Gesù sta regnando in cielo [Il termine “cielo”, nella Bibbia, è un sostitutivo del nome di Dio, secondo l’uso ebraico che il Suo nome non può essere nominato, e non un qualche “luogo”] e i suoi seguaci stanno annunciando questa buona notizia in tutto il mondo. (Leggi Daniele 7:13, 14; Matteo 24:14.)

Il pensiero ebraico classico, sulla base di Deuteronomio 6:4, “Shemà Israel”, insegna che Dio è Uno e indivisibile, ed essendo Uno (non Unico) è anche Unico (yachid).

שמע ישראל יהוה אלהינו יהוה | אחד

Shema Israel, Yahweh Elohenu, Yahweh Echad

Ascolta Israele, Yahweh è nostro Dio, Yahweh è Uno

Il testo dice in modo inequivocabile che Dio è Uno, utilizzando il numero cardinale. In ebraico, *echad* è unità unica e indivisibile. Se ad un ebreo si dice “echad”, egli non ha dubbi: è echad (uno), non “echad veshalosh” (uno e tre). Questo dovrebbe valere anche in italiano. Infatti, anche la Bibbia tradotta in

italiano non dice mai che Dio è divisibile, o che è trino, ma solo che è Uno e dunque indivisibile e unico (yachid). Se poi vogliamo ragionare sul fatto che anche l'uno è divisibile, matematicamente parlando, allora ci allontaniamo da ciò che dice il testo e ci avventuriamo nella pura speculazione. Ammesso e non concesso che Dio sia divisibile in tre “persone”, perché mai la Bibbia non lo dice chiaramente, ma dobbiamo “arrivarci” tramite ragionamenti illogici e simili a quelli delle religioni pagane, che la Bibbia condanna? La LXX, o “Settanta” (la traduzione in greco della Bibbia Ebraica, realizzata dai 72 saggi ebrei di Alessandria, che utilizzarono anche gli agiografi delle Scritture Greche) traduce il testo ebraico di Deuteronomio 6:4 letteralmente: Ἄκουε, Ἰσραηλ: κύριος ὁ θεὸς ἡμῶν κύριος εἷς ἐστίν, cioè “Ascolta Israele, (il) Signore (è) il nostro Dio, il Signore è uno”, essendo chiaramente esplicitato l'aggettivo numerale εἷς, cioè “uno”. Rashi, ossia Rabbi Shlomo Yitzhaqi (XII sec.), uno dei più grandi maestri di Israele universalmente riconosciuti, commenta così il versetto deuteronomico:

Il Signore, che ora è il nostro Dio e non il dio delle altre nazioni, sarà [dichiarato] in futuro “il Dio Uno”, come si dice: “Perché allora convertirò i popoli ad un linguaggio puro affinché tutti invocino nel nome del Signore” (So 3:9), ed è anche [detto]: “In quel giorno il Signore sarà uno [echad] e il suo nome uno [echad]” (Zc 14:9).

Rabbi Moshe ben Maimon, o Maimonide, uno dei più grandi maestri e pensatori di Israele, afferma:

“Sappi, tu che studi questa mia opera, che la credenza [convinzione raggiunta in seguito alla verifica di un concetto mentale] non è un concetto espresso con la voce, ma un concetto concepito nell’anima quando si verifica che è proprio come è stato concepito. Se tu sei uno di quelli che si accontentano di riferire a voce le opinioni corrette o quelle che tu ritieni corrette, senza prima concepirle e darvi credito, e tanto più senza controllare che esse siano sicure, questo è certo molto facile: tu vedi per esempio molti stupidi che sostengono credenze per le quali non concepiscono assolutamente alcun pensiero. Se invece tu sei uno di quelli che aspirano con ansia ad ascendere a questo grado superiore, il grado della speculazione, e ad acquisire la certezza che Dio è uno solo e che la Sua unità è vera, al punto che in Lui non si trova assolutamente nulla di composto, e non si può supporre assolutamente alcuna divisione, sappi che Egli non ha assolutamente e in alcun modo alcun attributo essenziale, e che, come è impossibile che Egli sia un corpo, così è impossibile che Egli sia dotato di un attributo essenziale. Chi invece crede che Egli sia uno ma che sia dotato di numerosi attributi, costui dice a parole che Dio è uno, ma in realtà crede nella sua mente che Egli sia molti: e questo è simile a ciò che dicono i Cristiani — ossia, che Egli è uno ma anche tre, e che i tre sono uno solo. Tale è anche il discorso di chi dice che Egli è uno, ma dotato di numerosi attributi e che Lui e i Suoi attributi sono una sola cosa, respingendo nel contempo la corporeità di Dio e credendo che Egli abbia una pura semplicità: come se noi cercassimo come dire qualcosa, non come credere in qualcosa. Non vi è credenza se non dopo una concezione, perché la credenza è la verifica che qualcosa, che si è concepito nella mente, esiste al di fuori della mente così come lo si è concepito. Se poi, insieme a tale credenza, si arriva a credere che una credenza differente non sia assolutamente possibile, che nella mente non esista nulla che respinga tale credenza, e che non si possa supporre la possibilità di una credenza differente, allora questa credenza è sicura. E quando tu ti libererai delle

passioni e delle disposizioni, se sei dotato di pensiero e se rifletterai su ciò che dirò in questi capitoli che io dedicherò alla negazione degli attributi, diventerai necessariamente sicuro di questa cosa, e sarai allora uno di coloro che concepiscono l'“unita di Dio”, non uno di coloro che ne parlano con la bocca ma non concepiscono su di essa alcun pensiero, a proposito dei quali si dice: ‘Tu sei vicino alla loro bocca, ma lontano dalle loro reni’ [Ger 12:2]. Bisogna invece essere uno di coloro che concepiscono e percepiscono la verità, anche se non la esprimono a parole, com'è il caso dei virtuosi, dei quali si dice: ‘Parlate in cuor vostro sui vostri giacigli, e tacete’ [Sl 4:5].” (La guida dei perplessi, I, L)

Per approfondimenti riguardo alla natura di Dio come descritta nella Bibbia e al pensiero ebraico in generale, consigliamo di fare riferimento alla Jewish Encyclopedia e approfondire il testo biblico verificando da soli ciò che la Bibbia realmente afferma sulla base dei concetti ebraici di “parola”, di “figlio di Dio” e di “preesistenza” che abbiamo discusso, sempre tenendo a mente che per comprendere un testo antico come quello biblico è necessario calarsi nella mentalità e nello stile espressivo propri degli ebrei da cui il testo fu scritto e nel tempo in cui fu scritto. Esattamente come faremmo con qualsiasi altro testo antico appartenente ad una cultura profondamente diversa dalla nostra.

2.6 “Mio Signore e mio Dio!”

Un versetto che i trinitari o i sostenitori della divinità del Messia hanno eletto come cavallo di battaglia e su cui vale la pena di spendere due parole è Giovanni 20:28. Leggiamo tutto il passaggio:

“Or Tommaso, detto Didimo, uno dei dodici, non era con loro quando venne Gesù. Gli altri discepoli dunque gli dissero: «Abbiamo visto il Signore!» Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi, e se non metto il mio dito nel segno dei chiodi, e se non metto la mia mano nel suo costato, io non crederò». Otto giorni dopo, i suoi discepoli erano di nuovo in casa, e Tommaso era con loro. Gesù venne a porte chiuse, e si presentò in mezzo a loro, e disse: «Pace a voi!» Poi disse a Tommaso: «Porgi qua il dito e guarda le mie mani; porgi la mano e mettila nel mio costato; e non essere incredulo, ma credente». Tommaso gli rispose: «Signor mio e Dio mio!» Gesù gli disse: «Perché mi hai visto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!»” (vv. 24-29).

Tommaso non credeva alla risurrezione del Messia, e non avrebbe creduto se non lo avesse visto coi suoi occhi; quando se lo trovò davanti, si lasciò andare ad un’espressione di stupore. Non dovrebbe esserci bisogno di fare un’esegesi articolata per capire questo. Giovanni fa uso del vocativo. Per i trinitari, ciò costituirebbe la prova che Tommaso in quel momento invocò Yeshùa come suo Dio, dimostrando così di credere nella divinità del Messia, poiché l’invocazione è diretta a Dio soltanto. La tesi contraria è che Tommaso non avesse invocato affatto Yeshùa come suo Dio, ma che si fosse comportato esattamente come ci

potremmo comportare noi se vedessimo davanti ai nostri occhi qualcosa di meraviglioso o tremendo che provochi un'estrema emozione di stupore o di paura, o entrambe, e dicessimo: "Mio Dio!". E si tratterebbe di un'esclamazione, espressa con un vocativo. Ma certamente tale espressione non dimostrerebbe che noi crediamo che la cosa o la persona che ci sta davanti e causa la nostra reazione sia Dio! Un'altra interpretazione corretta da un punto di vista biblico è che Tommaso si sia effettivamente rivolto a Yeshùa come a Dio, ma solo per il fatto che, secondo l'ebraismo e il modo di pensare dei popoli antichi, il Messia *rappresenta* Dio in quanto re; dunque Tommaso, vedendoselo davanti redivivo, lo chiama Dio, poiché ai suoi occhi era come se fosse Dio. Ma non perché credeva che lo fosse veramente! Nello studio serio della Bibbia, oltretutto, non è possibile estrapolare un versetto per affermare una tesi quando questa tesi è evidentemente dimostrata essere falsa da altri versetti. Infatti, la Bibbia non contiene contraddizioni, contrariamente all'opinione comune. Ma per chi vuole sostenere ciecamente una dottrina a tutti i costi, un versetto basta per annullare tutti gli altri. Invece, ogni versetto deve essere armonizzato con altri che sembrano sostenere una tesi diversa e opposta. Apparenti contraddizioni possono emergere nel momento in cui il lettore non possiede i necessari strumenti per comprendere il linguaggio ebraico biblico e il modo di esprimersi tipico degli scrittori ebrei. In questo versetto del Vangelo di Giovanni, non è necessario possedere tali strumenti e tale conoscenza per comprendere, aiutati dal contesto in cui la scena si svolge, che le parole del discepolo Tommaso non sono che il frutto di stupore ed estrema meraviglia del momento. Nell'inverosimilità dell'ipotesi che Tommaso non si fosse lasciato trasportare dall'emozione, e avesse dimenticato le sue origini culturali ed

effettivamente avesse invocato Yeshùà come suo Dio credendo nella sua divinità, riflettiamo su uno dei molti versetti che dimostrano in modo inequivocabile che Yeshùà non è affatto Dio secondo la Scrittura, e che gli apostoli non credevano nella sua presunta divinità. Leggiamo tutto il passaggio:

“Ma ora Cristo è stato risuscitato dai morti, primizia di quelli che sono morti. Infatti, poiché per mezzo di un uomo è venuta la morte, così anche per mezzo di un uomo è venuta la risurrezione dei morti. Poiché, come tutti muoiono in Adamo, così anche in Cristo saranno tutti vivificati; ma ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo, alla sua venuta; poi verrà la fine, quando consegnerà il regno nelle mani di Dio Padre, dopo che avrà ridotto al nulla ogni principato, ogni potestà e ogni potenza. Poiché bisogna ch'egli regni finché abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico che sarà distrutto sarà la morte. Difatti, Dio ha posto ogni cosa sotto i suoi piedi; ma quando dice che ogni cosa gli è sottoposta, è *chiaro che colui che gli ha sottoposto ogni cosa, ne è eccettuato*. Quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta, allora *anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa*, affinché Dio sia tutto in tutti.” (Prima Lettera ai Corinti 15:20-28)

Come si capisce da questi versetti, il Messia consegnerà il regno nelle mani di Dio, ossia *restituirà l'autorità ricevuta e si sottoporrà a Lui*. Il pensiero che Dio possa sottoporsi a Dio, ossia a se stesso, è inconcepibile e anche sciocco, degno di menti ottuse e ottenebrate dai dogmi. O forse questo Dio è diviso in tre persone, che detengono un rango diverso, per cui il Padre conta di più e il figlio conta meno e gli è sottoposto (pur essendo comunque Dio!)? E lo spirito dov'è? È l'eterno assente. Anche durante la sua vita, Yeshùà dichiarò più volte la sua condizione di servo di Dio, in armonia col pensiero ebraico biblico: “In verità,

in verità vi dico che il Figlio non può da se stesso fare cosa alcuna, se non la vede fare dal Padre” (Giovanni 5:19). “Perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato” (ibidem 6:38). “Ciò che io insegno non è mio, ma appartiene a colui che mi ha mandato” (ibidem 7:16). Yeshùa distingue sempre se stesso dal Padre, che è Dio. Nonostante ciò, Tommaso — e unicamente in questo caso — dichiarerebbe di credere che Yeshùa è Dio, secondo i trinitari, invocandolo come si invocherebbe Yahweh in persona. Vediamo allora di approfondire le interpretazioni proposte sopra, attraverso un’analisi forse un po’ complessa per chi è digiuno di biblistica, ma che serve anche ad esemplificare come la Scrittura deve essere affrontata seriamente, e non semplicemente letta come leggeremmo un romanzo.

Il testo di Giovanni 20:28 ha ὁ κύριός μου καὶ ὁ θεός μου, che tradotto letteralmente significa “il Signore di me e il Dio di me”. Sia ὁ κύριός (ho kùrios) che ὁ θεός (ho theòs) sono al caso nominativo, e dunque non sembrerebbe trattarsi di un’invocazione. Tuttavia, in quel contesto, le parole di Tommaso hanno senso solamente se costituiscono un’esclamazione, poiché non esprimono azione compiuta. La regola generale del greco stabilisce che davanti ai nomi al vocativo si dovrebbe usare l’interiezione ὦ (o), oppure nulla. Infatti, nel greco letterario classico, il vocativo non prende l’articolo. Questa interiezione compare 17 volte nelle Scritture greche; un caso da citare è Atti 1:1: ὦ Θεόφιλε (o Theòfile). Tuttavia, il greco dei Vangeli, specialmente dei Sinottici, è il *koinè vernacolare* (evoluzione dell’attico vernacolare), non quello *letterario* (evoluzione dell’attico letterario); persino Luca, che fa uso di un greco

più “dotto”, mantiene le parole di Yeshùa nella forma colloquiale (cfr. Robertson, *A Grammar of the Greek New Testament*, IV, 1, pp. 76 ss.).

Il Robertson (*ibidem*, VII, 7, a, p.264) spiega che, nel greco dei vangeli, l'uso del nominativo al posto del vocativo è legato normalmente ai nomi ossitoni (con accento sull'ultima sillaba) e alle radici labiali o gutturali (inizianti con consonante labiale o gutturale), mentre l'uso dell'articolo determinativo è stabilito per ragioni sintattiche. In aramaico e in ebraico, il vocativo presenta l'articolo; ciò potrebbe aver influenzato gli agiografi ebrei delle Scritture Greche in alcuni casi: in Marco 5:41, l'aramaico Ταλειθά (Taleithà) è tradotto con Τὸ κοράσιον (to koràsion, “ragazza”), e in 14:36 Ἀββὰ (Abbà) è tradotto con ὁ πατήρ (ho patèr, “Padre”). Inoltre, l'uso dell'articolo prefisso è frequente nel greco popolare e colloquiale dei classici, evolutosi nel koinè vernacolare; ciò è riconosciuto dal Bernhardt (*Wissenschaftliche Syntax der griechischen Sprache*, p.67, Duncker und Humblot, Berlino 1829), che cita a supporto Aristofane e il Simposio di Platone.

Tenendo presenti queste indicazioni, individuiamo i versetti dove il nominativo con articolo determinativo prefisso compare al posto del vocativo. Oltre a Giovanni 20:28, in esame, essi sono:

Mt 11:26 (ὁ πατήρ, ho patèr, ossitono labiale); Mr 5:41 (τὸ κοράσιον, to koràsion, gutturale); Mt 10:47 (ossitono; WH Treg e NIV hanno Υἱὲ, huiè, senza articolo; RP e TR hanno Ὁ υἱὸς, ho huiòs); Lc 12:32 (τὸ μικρὸν, to mikròn, ossitono); Lc 18:11,13 (ὁ θεός, ho theòs, ossitono); Gv 8:10 (Ἡ γυνή,

he gunè, ossitono e gutturale, Nestlè, Tischendorf, TR, RP; non compare nei manoscritti piú importanti); Gv 19:3 (ὁ βασιλεὺς, ho basilèus, ossitono labiale); At 13:41 (οἱ καταφρονηταί, hòi katafronetài, ossitono e gutturale); Rm 8:15 (ὁ πατήρ, ho patèr, ossitono labiale); Ef 5:14 (ὁ καθεύδων, ho kathèudon, gutturale); Ef 5:22 (αἱ γυναῖκες, hàì gunàikes, gutturale); Ef 5:25 (οἱ ἄνδρες, hòì àndres, ossitono; al nominativo plurale e al vocativo l'accento recede); Ef 6:1 (τὰ τέκνα, ta tècna, seconda declinazione neutro, vocativo uguale a nominativo); Ef 6:4 (οἱ πατέρες, hòì patères, plurale di πατήρ, patèr, ossitono e labiale); Gc 5:1 (οἱ πλούσιοι, hòì plúsioi, aggettivo sostantivato, labiale); Ap 12:12 (οἱ οὐρανοὶ, hòì uranòi, ossitono, l'articolo non compare su tutti i manoscritti; in 18:20 è usato il singolare οὐρανέ, uranè, senza articolo).

In tutti questi casi, tranne che in Ef 6:1, l'uso del nominativo al posto del vocativo (con l'articolo prefisso) segue le regole indicate dal Robertson. Vediamo ora il caso in esame, Gv .20:28

Il termine θεός (theòs), ossitono, è al nominativo ed è preceduto dall'articolo, in linea con le indicazioni del Robertson; anche il termine κύριος (kùrios), gutturale, può essere usato al caso nominativo al posto del vocativo e con l'articolo determinativo prefisso, come accade nel versetto in questione. Il versetto sembra decisamente presentare un vocativo. Del resto, risulta improbabile che si faccia uso del nominativo in una frase in cui mancano verbo e complemento oggetto, mentre ha piú senso il vocativo, che in questo caso esprime stupore ed emozione, piú che una vera e propria invocazione, e non ha bisogno di verbo e complemento oggetto. L'espressione usata da Tommaso nel vedere il suo Maestro redivivo, dunque, sembra essere un'esclamazione,

piuttosto che un'invocazione; potremmo licenziosamente definirla una "invocazione esclamativa". Se si trattasse di una vera e propria invocazione, sarebbe accompagnata da una supplica o da una preghiera: "Guarda, rispondimi, o Signore, mio Dio!" (Salmi 13:3). Non si invoca qualcuno per poi restare muti. Invece, le parole di Tommaso sono fine a se stesse, e potrebbero paragonarsi al nostro "Santo Dio!", o "Oddio!", che pronunceremmo in una situazione di stupore, di emozione estrema e anche di pericolo e paura.

Ammesso che si trattasse di una vera e propria invocazione, Tommaso sta effettivamente invocando Yeshùà come suo Dio o sta invocando il Signore Dio, come fa il salmista sopracitato? Nelle Scritture Greche, quando κύριος è usato in riferimento a Yeshùà, non riporta generalmente l'articolo (tranne nei in casi in cui è specificato o è chiaro che si sta parlando di lui, o la costruzione lo richiede); mentre, quando è usato in riferimento a Dio, riporta quasi sempre l'articolo (tranne nei in casi in cui dal contesto è chiaro che si sta parlando di Dio). In generale, quando i due termini sono associati, si riferiscono sempre a Dio: Κύριος ὁ θεὸς, kùrios ho theòs (cfr. Mr 12:29; Lc 1:32,68; At 2:39; 3:22). Ma se Giovanni voleva descrivere un'invocazione, doveva per forza usare l'articolo preposto al nominativo, in base alle regole enunciate sopra. A mio avviso, una spiegazione logica e corretta è che in questo versetto si faccia uso di nominativo con articolo in sostituzione del vocativo come esclamazione in riferimento a Dio, non a Yeshùà, come farebbe chiunque in una situazione di particolare emozione e in linea con la tipica espressione biblica "Signore mio Dio" (Yahweh Elohay); oppure, più semplicemente e logicamente, che Tommaso abbia in quel momento invocato Yeshùà come Messia e

rappresentante di Dio, chiamandolo Dio, in linea col pensiero ebraico. In quel frangente, più che in ogni altro momento della sua vita, il Messia poteva essere Dio agli occhi di Tommaso l'incredulo. Non c'è da stupirsi di questo, e utilizzare le sue parole per dimostrare una dottrina in cui nessun ebreo avrebbe mai creduto e che non è mai suffragata dal testo biblico. Del resto, Dio, parlando di Aronne, dice a Mosè: “Tu gli parlerai e gli metterai le parole in bocca. Io sarò con la tua bocca e con la sua bocca e vi insegnerò quello che dovrete fare. Egli parlerà per te al popolo; così ti servirà da bocca e tu *sarai per lui come Dio*” (Esodo 4:15-16); ma è ovvio che Mosè non era Dio. E il profeta, parlando degli ultimi tempi che vedranno l'arrivo del Messia, dice: “Il Signore [Dio] si farà avanti e combatterà contro quelle nazioni, come egli combatté tante volte nel giorno della battaglia. In quel giorno i suoi piedi si poseranno sul monte degli Ulivi” (Zaccaria 14:3-4); ma è ovvio che in passato non fu Dio “in persona” a combattere battaglie, né lo farà in futuro. Tali espressioni stanno a significare che Dio è *presente* accanto al popolo di Israele, che combatté le battaglie, e accanto al Messia, che le combatterà in futuro quale Suo rappresentante e Re di Israele (Is 2; Sl 2:9; Ap 19:11-16). Dio agisce spesso con la Sua “mano destra” (Sl 21:8; 74:11; 139:10; Is 48:13 etc.) e il messia ora siede *alla destra di Dio*, dunque c'è Dio e il Messia alla Sua destra (il che è un'immagine che significa che il Messia rappresenta la potenza e la volontà di Dio). Si tratta di *rappresentanza*, un concetto tipicamente biblico ed ebraico, ben chiarito dal teologo trinitario Daniel Marguerat in *Introduzione al Nuovo Testamento* (ed. Claudiana, p. 388):

La semantica dell'invio deve essere intesa sullo sfondo del diritto dell'invio nel vicino oriente antico. Un inviato era un messaggero debitamente legittimato che *rappresentava* il suo sovrano presso una corte straniera. La categoria principale attribuita alla figura dell'inviato era quella della rappresentanza; giocava sulla dialettica tra l'unità e la differenza: *l'ambasciatore rappresentava pienamente il suo re pur essendo diverso da lui*. I possibili significati di queste rappresentazioni per la cristologia sono evidenti. In quanto inviato del Padre, il Cristo lo rappresentava nel mondo. Non pronuncia parole proprie, ma quelli di suo Padre (Gv 3,34; 14,10; 17,8. 14); non compie le proprie opere, ma quelli di suo Padre (Gv 4,34; 5,17. 19 ss. 30. 36; 8,28; 14,10; 17,24. 34). Non compie la sua volontà, ma quelle di suo Padre (Gv 4,34; 5,30; 6,38; 10,25. 37). Non vuol essere null'altro che la voce e la mano di Dio fra gli esseri umani. Nella logica giovannea, il Cristo è *effettivamente* Dio nella misura in cui è il suo inviato: al tempo stesso tutt'uno con Lui eppure diverso da Lui. Questa affermazione è di fondamentale importanza, poiché nessuno ha mai visto Dio (Gv 1,18). (Corsivo aggiunto per enfasi).

Per concludere il capitolo sul Messia, riportiamo alcune dichiarazioni di illustri studiosi e importanti pubblicazioni.

“Il termine trinità non si trova nella Bibbia ... Non trovò formalmente posto nella teologia della chiesa fino al 4° secolo E.V” (*The Illustrated Bible Dictionary*, Sidney e Auckland 1980, parte 3°, p. 1597).

“Nella Scrittura non c'è nessun termine col quale le tre persone divine vengono indicate insieme. Il termine trias si trova per la prima volta verso

il 180 d.C. in Teofilo di Antiochia ... Poco tempo dopo compare in Tertulliano nella forma latina trinitas” (*The Catholic Encyclopedia*, cit., vol XV, p.47).

“Né la parola Trinità né la relativa dottrina esplicita appaiono nel Nuovo Testamento, né [Yeshùà] o i Suoi discepoli intendono contraddire lo Shema dell'Antico Testamento” (*Enciclopedia Britannica*, 15° edizione, 1974, vol. 10, pag.126, Micropedia).

“Il termine Trinità NON È [maiuscolo nel testo] un termine biblico, e non usiamo un linguaggio biblico quando definiamo ciò che è espresso da esso. In effetti, la dottrina della trinità è puramente una dottrina rivelata. Cioè, incarna una verità che non è mai stata scoperta, né mai potrà esserlo, dalla ragione umana” (*International Standard Bible Encyclopedia*, Trinità, vol.5, p.3012).

“Nelle Scritture non si trova alcuna dottrina della Trinità” (Häring, Hermann–Kuschel, Karl–Josef, Trinität, in *Wörterbuch des Christentums*, 1988, p. 1280).

“La predicazione di Gesù e il cristianesimo palestinese a lui vicino non offre spunti di sorta per una dottrina della Trinità” (Karl-Heinz Ohlig, *Ein Gott in drei Personen?*, Mainz, 1999, p. 28).

“Oggi i teologi convengono che la Bibbia ebraica non contiene una dottrina della trinità”; “La dottrina della Santissima Trinità non è insegnata nel Vecchio Testamento” (*The Encyclopedia of Religion*, di Mircea Eliade, New York 1987, vol. 15, p. 54 e vol. 14, p. 306).

“Né la parola Trinità, né l’esplicita dottrina in quanto tale, compare nel Nuovo Testamento” (*The New Encyclopaedia Britannica*, Chiacago 1985, Micropaedia, vol. 11, p. 928).

“Il cristianesimo primitivo non aveva un’esplicita dottrina della trinità come quella che fu in seguito elaborata nei Simboli” (*The New International Dictionary of New Testament Theology*. Vol. 2, p.84).

“Da principio la fede cristiana non era trinitaria ... Non lo era in epoca apostolica e subapostolica, come si desume dal Nuovo Testamento e da altri scritti dei primi cristiani” (*Encyclopaedia of Religion and Ethics*, di James Hastings, New York 1922, vol. XII, p. 461).

“La formulazione «un Dio in tre Persone» non fu solidamente stabilita, o certamente non fu pienamente assimilata nella vita Cristiana e nella sua professione di fede prima della fine del 4° secolo. Tra i Padri Apostolici, non vi era stato niente che si avvicinasse anche remotamente ad una tale mentalità o prospettiva” (*The New Catholic Encyclopedia*, 1967, vol.14, p. 299).

“La dottrina della Trinità si andò formando gradualmente e relativamente tardi; ... trasse origine da una fonte del tutto estranea alle Scritture Ebraiche e Cristiane; ... si sviluppò e fu innestata sul cristianesimo per mano dei Padri platonisti” (A. Lamson, *The Church of the First Three Centuries*, Boston, 1860).

“La trinità platonica, di per sé solo una ristrutturazione di trinità precedenti che risalivano a popoli più antichi, sembra essere la razionale e filosofica trinità di attributi che diede origine alle tre ipostasi o persone divine che le chiese cristiane hanno insegnato. ... Questa concezione della trinità divina che il filosofo greco aveva ... si può rintracciare in tutte le antiche religioni [pagane]” (M. Lachâtre, *Nouveau Dictionnaire Universel*, Parigi, 1865-1870).

Gli apostoli

Questo capitolo è uno studio biblico incentrato sulla figura degli apostoli e sui doni dello spirito nella comunità primitiva ed è destinato soprattutto ai credenti che già hanno una certa dimestichezza con la Bibbia. Tuttavia, può costituire un buon esempio di metodologia di studio anche per chi — digiuno di Bibbia — volesse interessarsi ad una lettura più approfondita delle Sacre Scritture.

3.1 Considerazioni iniziali

I cosiddetti “doni dello spirito” furono concessi da Dio agli apostoli e ai credenti nel I secolo E.V. in seguito alla risurrezione e all'ascensione di Yeshùà, come testimoniato dalle Scritture Greche. Quei doni, che includevano diverse “abilità” tra cui parlare e comprendere lingue diverse, scacciare i demòni, curare gli ammalati e persino riportare in vita i morti, servivano a manifestare il Regno di Dio e la gloria del Messia sulla terra per far sbocciare la fede in Yeshùà, il Cristo, affinché la chiesa fosse edificata.

Oggi, I doni dello spirito, o *carismi* (χαρίσματα, carismata), esistono ancora? I credenti ricevono lo spirito santo di Dio nel modo in cui lo ricevettero gli apostoli e i credenti nel periodo di formazione della chiesa? Il battesimo garantisce l'acquisizione di carismi? I doni dello spirito, sono ancora necessari per la fede? È lecito parlare di “successione apostolica”, come fa la dottrina teologica cristiana e in particolar modo cattolica? Da una lettura attenta della Scrittura, si capisce che i doni dello spirito sono legati in modo inscindibile a

Yeshùà e ai suoi apostoli e che cessarono di esistere progressivamente già in seguito alla nascita e il consolidarsi delle prime comunità dei credenti. Con la morte dell'ultimo apostolo, Giovanni (avvenuta tra il 98 e il 117 E.V., secondo le testimonianze patristiche), i doni dello spirito sono divenuti improbabili, e con il consolidarsi della fede non sono stati più necessari. La Lettera agli Ebrei, databile intorno al 60 E.V., già descrive i doni come eventi del passato (Eb 2:4), e dalle Lettere di Paolo si nota una forte diminuzione progressiva dei carismi. In 1Cor 12:4-10 (53 E.V.), i doni sono molteplici e diffusi, ma già nella Lettera ai Romani dell'anno successivo le opere potenti sono scomparse; nella Lettera agli Efesini (56- 58 E.V.), i doni riguardano piuttosto l'edificazione spirituale (Ef 4:11).

Prima di esaminare in dettaglio questo tema, è importante approfondire il significato dei termini biblici *apostolo*, *credente* e *discepolo* e farsi un'idea chiara su chi siano esattamente gli apostoli e in qual modo si differenzino dai semplici credenti o discepoli.

3.2 Apostoli, discepoli e credenti

Apostolo è ἀπόστολος (apòstolos) e deriva da ἀποστέλλω (apostèllo), che significa “inviare”, “commissionare”, “mandare” qualcuno con un messaggio o una missione. Nel greco classico, il termine apostolo ha il significato di “spedizione navale” (cfr. Platone, Ep. 7, 346a). Il termine biblico apostolo significa propriamente “messaggero”, “delegato”, “inviato”, “uno commissionato da un altro per rappresentarlo in qualche modo” (Strong). Il

primo grande apostolo per eccellenza, se vogliamo, è Yeshúa stesso, poiché è “l’inviato di Dio” che reca agli uomini la buona novella del Regno e la salvezza: “Guardate attentamente Gesù: egli è l’inviato [τὸν ἀπόστολον, ton apòstolon] di Dio e il sommo sacerdote della fede che professiamo” (Eb 3:1). Nella LXX il termine traduce l'ebraico *shalùach* (participio passato di שָׁלַח , *shalach*), che significa “inviato divino” (Nm 16:28; Is 6:8). Il Sinedrio spesso inviava messi incaricati di portare a termine mandati particolari, come ad esempio raccogliere denaro per il tempio, e questi inviati erano chiamati apostoli (*sheluchîn*, in aramaico), ed utilizzavano l'imposizione delle mani per ufficializzare il loro mandato. L'imposizione delle mani fu utilizzata anche da Yeshúa e dai suoi apostoli.

Discepolo è μαθητής (mathetès), “colui che apprende”, l'apprendista, “il seguace di Cristo che impara le dottrine delle Scritture e lo stile di vita che richiedono” (HELPS). Negli Atti, οἱ μαθηταί (oi mathetaì, i discepoli) sono “tutti coloro che confessano che Yeshúa è il Messia” (Strong). Anche in questo termine non esiste il senso di “inviato”, che invece esprime il termine apostolo.

Credente è πιστός (pistòs), “colui che è fedele”, “persuaso da Dio”, colui che crede. Il termine non implica alcun mandato o missione, ma solo il credere in Dio, l'aver fede. E, nei Vangeli, si riferisce in modo preciso a coloro che credono nel Cristo, oltreché in Dio. Ma, di nuovo, non esprime il senso di “inviato”.

Chiarito il significato dei termini ed evidenziate le differenze semantiche, vediamo innanzi tutto chi furono i cosiddetti Dodici Apostoli, i compagni inseparabili di Yeshúa, trascurando per il momento gli altri (poiché tra gli

apostoli non ci furono solamente i Dodici). Le liste dei nomi sono indicate da Mr 3:16-19, Lc 6:14-16, At 1:13 e infine Mt 10:2-4, che citiamo:

“I nomi dei dodici apostoli [ἀποστόλων, apostòlon] sono questi: il primo, Simone detto Pietro, e Andrea suo fratello; Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello; Filippo e Bartolomeo; Tommaso e Matteo il pubblicano; Giacomo d'Alfeo e Taddeo; Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, quello stesso che poi lo tradì”.

Degno di nota è il fatto che poco dopo, al v. 11:1, i Dodici non vengono chiamati apostoli ma discepoli: “Quando ebbe finito di dare le sue istruzioni ai suoi dodici *discepoli* [μαθηταῖς, mathetaìs] ...”. Questo doppio epiteto, riservato ai Dodici, è comune solo nei Vangeli; nelle Scritture Greche, il termine μαθητής (mathetès) compare 263 volte soltanto nei quattro Vangeli e in Atti (non compare negli altri scritti); in Atti, i discepoli e gli apostoli sono sempre ben distinti, e ciò è rilevante.

I termini *apostolo*, *discepolo* e *credente* sono dunque equivalenti? Non lo sono, poiché hanno diverso significato e per altri importanti motivi che esamineremo. L'apostolo è ovviamente anche credente e discepolo, ma non è necessariamente vero il contrario; non tutti i credenti e i discepoli sono necessariamente anche apostoli. Lc 6:13 ci dice: “Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli [μαθητάς, mathetàs] e ne scelse dodici, ai quali diede anche il nome di apostoli [ἀποστόλους, apostólous]”. Perché dunque Yeshùà chiama i suoi dodici discepoli anche col nome di apostoli? Perché i Dodici furono preordinati da Dio (Gv 17:5), e Yeshùà, nel momento in cui li sceglie come discepoli, li sceglie già anche come suoi apostoli. Luca specifica che Yeshùà aveva più discepoli (cfr. Lc 10:1), ma ne scelse dodici come apostoli (il numero è fortemente simbolico);

significa forse che solo i Dodici furono apostoli? No, poiché di apostoli ce ne furono altri, ma i Dodici furono non solo *il fondamento della ecclesia di Cristo* (1Cor 12:28), ma anche *le dodici colonne portanti della Nuova Gerusalemme, simbolo del Nuovo Israele*: “Le mura della città avevano dodici fondamenti, e su quelli stavano i dodici nomi di dodici apostoli dell'Agnello” (Ap 21:12-14). Neppure Paolo, uno dei massimi apostoli, pensò mai di poter essere paragonato a loro (1Cor 15:8,9). Il numero dodici era di grande importanza per gli ebrei, tanto che nella Scrittura venne a simboleggiare i dodici figli di Giacobbe, capostipiti delle dodici tribù di Israele (Gn 35:23; At 7:8), a cui fu promesso il Regno Messianico. I Dodici discepoli che il Messia sceglie, dunque, rappresentano il legame tra l'Israele della promessa e il Nuovo Popolo di Dio, i cui capostipiti sono, appunto, i Dodici apostoli, le fondamenta stesse della Gerusalemme Celeste.

I Dodici apostoli, dunque, erano sia *αποστολοί* (apostolói, *inviati*), sia *πιστοί* (pistói, *credenti*), sia *μαθηταί* (mathetài, *discepoli*). Ma soprattutto, avevano dei requisiti che nessun altro discepolo o credente possedeva e può possedere: furono scelti direttamente da Yeshùa per volontà di Dio dopo una notte trascorsa in preghiera (Lc 6:12,13; Mr 3:13, cfr. Lc 6:12), furono a contatto con lui tutto il tempo che fu in vita e anche dopo la sua risurrezione, vennero designati da lui stesso per una missione specifica: essere suoi testimoni nel mondo romano ed edificare la chiesa, essendone le fondamenta (Mt 28:19,20; Mr 16:15; Lc 24:47,48; At 1:8, cfr. 1Cor 12:28; At 1:2). Anche altri uomini rivestirono certamente un ruolo importante nel processo di edificazione della chiesa; non a caso, le opere ispirate di alcuni di loro fanno parte del Canone

delle Sacre Scritture (Giacomo, Giuda e l'autore della Lettera agli Ebrei, oltre a Paolo). Tuttavia, i Dodici ne furono le fondamenta, i capisaldi, e fu Dio stesso ad affidarli al Messia per divenire suoi apostoli: “Io [Yeshùà] ho manifestato il tuo nome agli uomini [i dodici] che tu [Dio] mi hai dati dal mondo; erano tuoi e tu me li hai dati” (Gv 17:5). È scritto anche che “Prima di salire in cielo egli [il Cristo], per mezzo dello Spirito Santo aveva dato istruzioni a coloro che aveva scelto come apostoli” (At 1:2, TILC). Solo gli apostoli furono scelti dal Cristo, e nessun uomo può sceglierne altri al suo posto, altrimenti la sua stessa autorità sarebbe messa in discussione. In Mt 28:19 leggiamo: “Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli”; è importante notare come Yeshùà ordini di fare diventare tutti gli uomini dei discepoli, non degli apostoli. Sul testo greco abbiamo μαθητεύσατε πάντα τὰ ἔθνη (mathetèusate pànta ta èthne), in cui μαθητεύσατε (mathetèusate) è l'imperativo aoristo di μαθητεύω (mathetèuo), che significa “istruire per rendere discepolo”.

3.3 Chi erano gli apostoli?

Vediamo ora chi erano gli apostoli secondo la Scrittura. Naturalmente, come abbiamo visto, i Dodici che vissero con lui, ai quali più tardi si aggiunse Mattia, necessario sostituto di Giuda Iscariota perché il numero dodici, profondamente simbolico, fosse completo. In At 1:21-26, davanti a centoventi credenti riuniti (At 1:15), Pietro afferma:

“«Bisogna dunque che tra gli uomini che sono stati in nostra compagnia tutto il tempo che il Signore Gesù visse con noi, a cominciare dal battesimo di Giovanni fino al

giorno che egli, tolto da noi, è stato elevato in cielo, uno diventi testimone con noi della sua risurrezione». Essi ne presentarono due: Giuseppe, detto Barsabba, che era soprannominato Giusto, e Mattia. Poi in preghiera dissero: «Tu, Signore, che conosci i cuori di tutti, indicaci quale di questi due hai scelto [ἐξελέξω, exelèxo] per prendere in questo ministero apostolico il posto che Giuda ha abbandonato per andarsene al suo luogo». Tirarono quindi a sorte, e la sorte cadde su Mattia, che fu incluso tra gli undici apostoli.”

Il testo indica che Mattia fu testimone diretto di Yeshù e della sua risurrezione (e anche Giuseppe, ma non entrò a far parte dei Dodici). Per far sì che la scelta tra i due fosse espletata non per decisione umana, ma per volontà di Dio, il nome venne tratto a sorte in seguito ad una preghiera; l'indicativo aoristo di ἐκλέγομαι (eclègomai) al v. 24, indica un'azione già avvenuta e conclusasi (“hai scelto”) e fa capire come Mattia fosse già preordinato ad essere apostolo prima che il suo nome fosse tratto a sorte dai presenti. Da tutto questo passaggio risulta chiaro che il numero dei Dodici era fisso, per il valore simbolico che contiene, e che il ruolo di apostolo veniva conferito per volere di Dio stesso (cfr. Gv 17:5), non per decisione umana, e solo ed esclusivamente a coloro che furono testimoni diretti di Cristo e della sua risurrezione. Questo è un requisito fondamentale per possedere il titolo di apostolo di Cristo, che spetta prima di tutti ai Dodici scelti, ed il motivo per cui non può esistere nessuna “successione apostolica”; infatti, chi è testimone non può essere sostituito da chi non lo è, e non può neppure “passare” il ruolo di testimone ad altri non testimoni, poiché chi non vide non può testimoniare ciò che non ha visto.

Scriva il biblista Gianni Montefameglio nel suo studio “La predicazione primitiva”:

La parola greca μάρτυς (*màrtÿs*, da cui “martire”), “testimone”, che ricorre nelle Scritture Greche 168 volte nelle sue diverse forme, indica originariamente colui che in un processo può testimoniare ciò che ha visto.

Nelle Scritture Greche questa parola assume talvolta il suo valore prettamente legale: “Voi dunque testimoniate [greco μάρτυρές ἐστε (*màrtÿrès este*, “siete testimoni”)] delle opere dei vostri padri e le approvate; perché essi li uccisero e voi costruite loro dei sepolcri” (*Lc* 11:48). Le parole di Yeshùà al suo processo davanti a Caifa suppliscono alla mancanza di “testimoni” giuridici: “Che bisogno abbiamo ancora di testimoni [greco μαρτύρων (*martÿron*, “di testimoni”)]?” – *Mr* 14:63.

In generale, però, i testimoni di Yeshùà devono annunciare la sua vita e il suo messaggio non solo a parole ma con la stessa vita e morte. Da qui il senso di “martire” per colui che muore testimoniando Yeshùà. “Voi mi renderete testimonianza [greco μαρτυρεῖτε (*martÿrèite*, “testimonierete”)], perché siete stati con me fin dal principio” (*Gv* 15:27); “Voi siete testimoni [greco μάρτυρες (*màrtÿres*, “testimoni”)] di queste cose” (*Lc* 24:48). “Ci ha comandato di annunciare al popolo e di testimoniare che egli è colui che è stato da Dio costituito” (*At* 10:42): così dirà Pietro.

Ma *cosa* dovevano testimoniare? Gli apostoli (che significa “inviati”), e specialmente i Dodici, dovevano parlare della *vita terrena* di Yeshùà. Per questo Mattia fu scelto per sostituire il traditore Giuda: “Bisogna dunque che tra gli uomini che sono stati in nostra compagnia tutto il tempo che il Signore Gesù visse con noi, a cominciare dal battesimo di Giovanni fino al giorno che egli, tolto da noi, è stato elevato in cielo, uno diventi *testimone* con noi della sua risurrezione” (*At* 1:21,22). È proprio in questo senso che Pietro testimonia: “Voi sapete quello che è avvenuto in tutta la Giudea [...]

vale a dire, *la storia di Gesù di Nazaret*. [...] E noi siamo *testimoni di tutte le cose da lui compiute* nel paese dei Giudei e in Gerusalemme” (At 10:37-39). Giovanni vide personalmente la lancia che fu conficcata del petto di Yeshù: “Uno dei soldati gli forò il costato con una lancia, e subito ne uscì sangue e acqua. Colui che lo ha *visto*, ne ha reso *testimonianza*, e la sua *testimonianza è vera*” (Gv 19:34,35). Questa era una caratteristica dei Dodici.

Ma in modo particolare gli apostoli (che erano ben più di dodici) dovevano testimoniare la resurrezione di Yeshù. Giovanni narra di avere avuto contatto con il risorto, per cui può testimoniare: “Quel che abbiamo udito, quel che abbiamo visto con i nostri occhi, quel che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato [...] ne rendiamo *testimonianza*” (1Gv 1:1,2). Anche per Paolo testimoniare significa rendere testimonianza al risorto che ha visto: “Apparve anche a me [...]. Sia dunque io o siano loro, così noi predichiamo, e così voi avete creduto. [...] *si predica che Cristo è stato risuscitato dai morti*” (1Cor 15:8-12, *passim*). “Egli apparve a quelli che erano saliti con lui dalla Galilea a Gerusalemme, i quali ora sono suoi *testimoni* davanti al popolo”. – At 13:31.

In At 2:1-3 si legge:

“Quando il giorno della Pentecoste giunse, tutti erano insieme nello stesso luogo. Improvvisamente si fece dal cielo un suono come di vento impetuoso che soffia, e riempì tutta la casa dov'essi erano seduti. Apparvero loro delle lingue come di fuoco che si dividevano e se ne posò una su ciascuno di loro”.

Chi erano questi uomini riuniti “tutti insieme nello stesso luogo”? Naturalmente i Dodici, incluso Mattia, come specificato da At 2:14: “Allora Pietro si alzò insieme con gli altri undici apostoli”. Ma i Dodici non erano gli unici presenti.

Tra di loro potevano esserci anche i due discepoli di Emmaus, le donne e i fratelli di Yeshùà. Infatti, prima della Pentecoste, i due discepoli di Emmaus, dopo aver visto Yeshùà risorto, tornarono a Gerusalemme e si riunirono con gli undici (Lc 24:33); al v. 36 è scritto che “Gli undici apostoli e i loro compagni stavano parlando di queste cose”, a conferma del fatto che gli undici non fossero soli; e al v. 49 è scritto: “Io manderò su di voi [tutti i presenti in quel momento] lo Spirito Santo”. Yeshùà stava parlando agli undici e agli altri presenti, i “compagni”. È necessario credere che quella promessa (il conferimento dello spirito) fatta a tutti i presenti, inclusi i compagni, fu mantenuta nel giorno della Pentecoste. Tra “i loro compagni” dovevano esserci, oltre ai due discepoli di Emmaus, anche le donne e i fratelli di Yeshùà (Giacomo e Giuda, autori delle lettere canoniche), poiché assieme agli undici “si riunivano regolarmente per la preghiera” (At 1:14). Oltre a questi, visto che Yeshùà aveva numerosi discepoli, secondo Luca (10:1), è lecito pensare che potessero esserci anche altre persone, ma il testo non lo specifica. Tutti i presenti nel giorno della Pentecoste, dunque, ricevono lo spirito direttamente da Dio stesso, come promesso da Yeshùà.

Il numero preciso degli apostoli, oltre ai Dodici, è impossibile da stabilire, poiché la Scrittura non lo fissa. Proprio perché il numero degli apostoli non è specificato, e a conferma del fatto che di apostoli dovevano essercene altri oltre a quelli indicati dal testo, molti ne approfittavano e tentavano di spacciarsi ai credenti come tali, sotto false vesti, promulgando false dottrine (2Cor 11:4,5,12,13).

3.4 Diversi tipi di apostoli

Cerchiamo ora di chiarire quali fossero le differenze che intercorrevano tra coloro che la Scrittura presenta come apostoli. In Lc 10 leggiamo che “il Signore scelse altri settantadue discepoli” (v. 1) e che Yeshùà li invia [ἀποστέλλω, apostèllo] “nei villaggi o nelle borgate che egli stava per visitare”. Quei settantadue sono, dunque, apostoli di Yeshùà a tutti gli effetti, ossia suoi inviati; ciò è confermato dal v. 16, in cui Yeshùà, parlando ai settantadue, afferma: “Chi ascolta voi ascolta me. Chi disprezza voi disprezza me, ma chi disprezza me disprezza il Padre che mi ha mandato”. I settantadue discepoli furono inviati a rappresentare Yeshùà (e Dio stesso) e dovevano essere accolti al pari di Yeshùà. Al v. 20 si legge una cosa importante: “Non rallegratevi però perché gli spiriti maligni si sottomettono a voi, ma piuttosto rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti in cielo”; i nomi di quei discepoli sono già scritti in cielo, poiché Yeshùà li ha scelti. Nonostante ciò, la differenza tra i Dodici e i settantadue è marcata in Lc 6:13, già citato sopra: tra i numerosi discepoli, Yeshùà ne scelse dodici ai quali dette anche l'epiteto di apostoli, poiché erano quelli che avrebbe inviato a rendergli ufficiale testimonianza dopo la sua ascensione. I settantadue furono suoi apostoli, cioè inviati, quando lui era ancora nel mondo, ma è necessario mettere in evidenza che Yeshùà, prima di salire al cielo, radunò gli undici discepoli, i prescelti, non tutti i discepoli. Prima di scomparire dà istruzioni solo agli undici, i suoi compagni e fratelli inseparabili. In Lc 24:50,51 leggiamo: “Poi Gesù condusse i suoi discepoli verso il villaggio di Betania. Alzò le mani sopra di loro e li benedisse. Mentre li benediceva si separò da loro e fu portato verso il cielo”; chi fossero questi

discepoli è chiarito da Mt 28:16: “Gli undici discepoli andarono in Galilea, su quella collina che Gesù aveva indicato”. Ciò è confermato dalle stesse parole di Yeshù, che appena dopo l'ultima cena disse agli undici “dopo che sarò resuscitato vi precederò in Galilea” (Mt 26:32; Mr 14:28). Ci furono dunque numerosi apostoli, ma solo i Dodici rappresentano le fondamenta della chiesa e della Nuova Gerusalemme; tutto ha inizio con loro.

Tra gli altri apostoli, oltre a Paolo (Saulo di Tarso), è necessario distinguere quelli che la Scrittura chiama “apostoli delle chiese” (2Cor 8:23), ossia gli inviati delle congregazioni con lo scopo di rappresentarle. Per fare alcuni esempi, tra questi ci sono Barnaba e Sila, inviati della congregazione di Gerusalemme ai Gentili (At 15:27), e Giuda detto Barsabba (At 15:22); Timoteo ed Erasto, invece, erano i rappresentanti di Paolo inviati in Macedonia (At 19:22). Il termine ἀπόστολος (apòstolos) è usato anche in riferimento ad Epafrodito, inviato della congregazione di Filippi (Flp 2:25). Gli apostoli delle chiese non erano necessariamente apostoli di Cristo in senso stretto come lo furono i Dodici e Paolo; in 2Cor 1:1, Paolo si distingue nettamente da Timoteo: “Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, e il fratello Timoteo”. Paolo fu inviato di Cristo e dello spirito, Timoteo fu inviato di Paolo; ambedue furono apostoli, ossia inviati, ma con ruoli assai diversi. Per quanto riguarda Giuda detto Barsabba, egli doveva essere un discepolo molto stimato ed era un profeta (At 15:32), ma non fu apostolo di Cristo e non è da confondersi con il Giuseppe detto Barsabba che fu tra i due candidati per la sostituzione di Giuda Iscariota. Infatti, in At 15:22, Giuda e Sila sono “uomini autorevoli tra i fratelli”, quindi non erano considerati apostoli di Cristo, pur essendo apostoli delle chiese; il

“Giuseppe detto Barsabba” di At 1:23, invece, fu un testimone diretto della vita e della risurrezione di Cristo, poiché fu “tra gli uomini che sono stati in nostra [dei Dodici] compagnia tutto il tempo che il Signore Gesù visse con noi, a cominciare dal battesimo di Giovanni fino al giorno che egli, tolto da noi, è stato elevato in cielo”. Ciò fa presupporre che fosse con i Dodici anche nel giorno della Pentecoste. Giuseppe possedeva un requisito fondamentale per l'apostolato: la testimonianza diretta della vita, della morte e della risurrezione di Yeshùa. Ciò nonostante, la Scrittura non riferisce che fosse un apostolo. Anche Andronico e Giunio vengono chiamati “apostoli assai stimati” (erano probabilmente tra i settantadue discepoli, Rm 16:7), e anche Giacomo è definito apostolo (Gal 1:19; 1Cor 15:7), il quale però non avrebbe potuto essere uno dei Dodici, poiché quando Yeshùa era ancora in vita non credette nella sua messianicità (Gv 7:5). Giacomo, di nuovo, doveva essere tra quelli che si riunivano regolarmente con gli undici, ed era probabilmente presente sia quando Yeshùa risorto apparve ai discepoli che nel giorno della Pentecoste, come spiegato precedentemente. Paolo, comunque, assicura che Yeshùa apparve a Giacomo (1Cor 15:7) e che Giacomo è riconosciuto come apostolo (Gal 1:19); inoltre, e a conferma di ciò, Giacomo era una delle colonne della chiesa assieme a Pietro e Giovanni (Gal 2:9) e la sua Lettera fa parte degli scritti canonici ispirati, assieme a quella di suo fratello Giuda (anche lui testimone diretto).

3.5 Requisiti per l'apostolato

Adesso sono necessarie delle considerazioni e delle precisazioni per comprendere quali fossero i requisiti fondamentali che marcavano la differenza tra gli apostoli di Yeshùà e gli apostoli delle chiese o gli inviati di qualcuno in genere. Essere testimoni di Yeshùà, averlo visto in vita o dopo la risurrezione (o ambedue le cose), era l'unico requisito per essere considerati suoi apostoli? Paolo, con un resoconto cronologico, ci informa che Yeshùà “apparve a Cefa [Lc 24:34], poi [εἶτα, èita] ai dodici [Gv 20:26]” (1Cor 15:5); dopo ciò (ἔπειτα, èpeita) “apparve a più di cinquecento fratelli in una volta” (1Cor 15:6) e in seguito (ἔπειτα, èpeita) “a Giacomo, poi [èita] a tutti gli apostoli” (1Cor 15:7) e, infine, apparve anche a lui (1Cor 15:8); al v. 6 parla di fratelli [ἀδελφοῖς, adelfòis], mentre al v. 7 parla di apostoli [ἀποστόλοις, apostòlois], quindi si presume che il semplice fatto di apparire a qualcuno dopo la risurrezione non costituisca necessariamente prova di elezione ad apostolato, altrimenti Paolo non avrebbe distinto tra l'apparire “a tutti gli *apostoli*” e “a più di cinquecento *fratelli*”. Se per essere considerato apostolo di Cristo fosse bastato aver visto Yeshùà dopo la risurrezione, quei cinquecento avrebbero dovuto essere tutti apostoli, ma il testo non specifica che lo fossero o lo fossero divenuti, anzi li distingue chiaramente come “fratelli” da “tutti gli apostoli”, a cui Yeshùà apparve successivamente. Inoltre, Paolo afferma che Yeshùà si manifestò “ai dodici” (in realtà al momento erano undici, Mattia è incluso per prolessi) e poi (εἶτα, èita, “poi”, “successivamente”) a tutti gli apostoli; quindi, con “tutti gli apostoli”, Paolo probabilmente non si riferisce solamente ai Dodici, a cui Yeshùà era già apparso, ma anche ad altri (qui inclusi per prolessi), altrimenti

sarebbe un'inutile ripetizione di quanto già specificato al v. 5 e non avrebbe senso l'uso di èita (ad indicare uno spazio temporale successivo).

Da tutto ciò si comprende come non bastasse vedere Yeshùà risorto per essere considerati apostoli; era un requisito, poiché Paolo afferma di essere apostolo in virtù del fatto che vide il Cristo (dopo la risurrezione, 1Cor 9:1), ma non era l'unico requisito. Come già discusso, il requisito primario per l'apostolato era la testimonianza diretta della vita, della morte e della risurrezione di Yeshùà. I Dodici e pochi altri furono suoi testimoni diretti, ma Paolo, ad esempio, lo vide soltanto dopo la risurrezione, poiché prima della sua chiamata fu un persecutore della chiesa (At 8:3; 9:1,2,4,5; 26:9-12). Paolo, in 1Cor 9:1, dice con fermezza e senza timore di essere contraddetto: “Non sono apostolo? Non ho veduto Gesù, il nostro Signore?”; lui era apostolo, poiché aveva veduto il Cristo dopo la risurrezione, ma non lo aveva mai conosciuto direttamente quando era ancora nel mondo. Paolo non visse a contatto con Yeshùà, come i Dodici (infatti, non è uno di loro), e non era certamente presente nel giorno della Pentecoste. Non fu testimone diretto come lo furono i Dodici. Perché, dunque, Paolo è apostolo di Cristo? Paolo, a differenza di quei cinquecento fratelli e degli apostoli delle chiese, ricevette il mandato di apostolo da Cristo stesso, diventando suo testimone (Rm 1:1,5; Gal 1:1; 2Cor 1:1; At 9:15; 22:6 ss.; 23:11; 26:16), e fu inviato dallo spirito (At 13:2). Anche Barnaba fu scelto dallo spirito insieme a Paolo (At 13:2,4), ed è definito apostolo in At 14:4; tuttavia, la Scrittura non riferisce che fosse stato scelto da Cristo come Paolo, ma solamente che lo spirito operava tramite lui.

Ecco, dunque, un altro fondamentale requisito per l'apostolato: l'investitura diretta da parte di Yeshùà. L'apostolo di Yeshùà era da lui stesso inviato ad evangelizzare e a costruire la chiesa e doveva essere accolto come se fosse il Cristo stesso, poiché lo rappresentava (cfr. Lc 10:16; 6:40).

3.6 Lo spirito e i carismi

Passiamo ora ad esaminare il tema relativo allo spirito e ai carismi. Lo spirito agiva con grande potenza negli apostoli, più che nei credenti; certe opere miracolose erano prerogativa degli apostoli, come espresso dallo stesso Paolo in 2Cor 12:12: “Certo, i segni dell'apostolo sono stati compiuti tra di voi, in una pazienza a tutta prova, nei miracoli, nei prodigi e nelle opere potenti”. Ciò nonostante, certi doni straordinari, come quelli taumaturgici, erano concessi anche a credenti che non erano apostoli. Dio operava tramite gli uomini che sceglieva e nel modo in cui voleva. L'avvento di Yeshùà, il Cristo, manifestò tra gli uomini un'anticipazione del Regno di Dio, che fu reso palese da avvenimenti miracolosi (cfr. Mt 12:28; Lc 10:9,11; Lc 11:20; Lc17:21; 1Cor 4:20). In quell'epoca, anche i credenti non apostoli, grazie allo spirito, manifestavano la potenza di Dio e testimoniavano il Cristo attraverso i carismi, come predetto dalla Scrittura (cfr. Gle 2:28). Adesso, però, è necessario evidenziare un dato molto importante e spesso trascurato: dalla Scrittura si comprende che lo spirito veniva conferito direttamente da Dio o per volontà dei soli apostoli e non di altri. Scrive il biblista Fausto Salvoni: “A motivo dello Spirito potente che li spingeva ad agire, gli apostoli (e non altri) imponendo le mani potevano conferire lo Spirito Santo in un dispiegamento visibile di potenza.” (*Da Pietro*

al Papato, Excursus 1: gli Apostoli e i Dodici). La Scrittura indica che l'immersione battesimale poteva essere praticata da normali credenti, ma lo spirito veniva concesso soltanto se a battezzare erano gli apostoli. Oltre ai Dodici, soltanto con il battesimo praticato da Paolo lo spirito viene conferito (At 19:1-7). Lo spirito scendeva sugli uomini secondo la volontà di Dio anche a prescindere dal battesimo o dall'intervento diretto degli apostoli (cfr. At 4:31; 10:44); ma nessun credente che non avesse autorità apostolica poteva far sì che alcuno ricevesse lo spirito e i suoi doni. Solo gli apostoli avevano questa autorità. Per dimostrare questa tesi, è necessario esaminare la Scrittura.

Da cosa possiamo capire che Dio conferiva lo spirito e i doni solo per mezzo degli apostoli e non tramite normali credenti? Innanzitutto dal semplice fatto che la Scrittura non riferisce mai che alcun credente potesse conferire lo spirito se non possedeva autorità apostolica. Certi discepoli avevano doni che consentivano loro di operare grandi prodigi; ad esempio Stefano (At 6:8) e Filippo (At 8:5-7), due dei sette amministratori (διακονοί, diakonòì) scelti dalla comunità e confermati dagli apostoli tramite imposizione delle mani (At 6:3,6; cfr. Mt 18:18,19). Nonostante ciò, i due amministratori non avevano l'autorità di far scendere lo spirito e i suoi doni sui battezzati. In proposito, è significativo l'episodio dell'evangelista e diacono Filippo (At 6:5; 21:8, da non confondersi con l'omonimo apostolo, uno dei Dodici), che predica in Samaria e battezza in nome di Yeshùa (At 8:5 ss). Da cosa si capisce che si tratta proprio di Filippo il diacono ed evangelista e non del Filippo dei Dodici? Filippo era pieno “di Spirito e di sapienza” e aveva i doni dello spirito (At 6:3); oltre a predicare la parola di Dio, scacciava anche i demòni e curava gli ammalati (At 8:5-7).

Innanzitutto, il Filippo che predicava in Samaria non viene mai definito apostolo. Alcuni potrebbero obiettare che, se la Scrittura non lo definisce apostolo, non significa necessariamente che non lo fosse. Vediamo, allora, cosa dice esattamente la Scrittura in merito. In At 8:5 è scritto che “Filippo, disceso nella città di Samaria, vi predicò il Cristo” e vi battezzò delle persone in nome di Yeshùa (At 8:16); ma quel Filippo non poteva essere un apostolo nel senso stretto del termine, poiché non aveva l'autorità di far scendere lo spirito sui battezzati (At 8:9-18). Infatti, il testo specifica che non appena gli apostoli seppero che la Samaria “aveva accolto la parola di Dio” (grazie all'opera evangelica di Filippo), inviarono Pietro e Giovanni; fu solo in seguito all'imposizione delle mani da parte degli apostoli Pietro e Giovanni che quei battezzati ricevettero lo spirito (At 8:17). Da At 8:16 si comprende anche che il battesimo non costituiva necessariamente il mezzo tramite il quale Dio concedeva lo spirito: “Nessuno di loro [gli uomini di Samaria] infatti aveva ricevuto lo Spirito Santo, ma erano stati semplicemente battezzati nel nome del Signore Gesù”. Erano stati *semplicemente* battezzati. Chi pensa, oggi, che il battesimo implichi la discesa automatica dello spirito come in epoca apostolica, è palesemente in errore. Se il battesimo in nome di Yeshùa fosse il mezzo tramite il quale il credente riceve lo spirito, quegli uomini di Samaria lo avrebbero ricevuto.

Yeshúa insegnò ai suoi discepoli (i Dodici):

“Tutte le cose che legherete sulla terra, saranno legate nel cielo; e tutte le cose che scioglierete sulla terra, saranno sciolte nel cielo [autorità apostolica]. E in verità vi

dico anche: se due di voi [dei Dodici] sulla terra si accordano a domandare una cosa qualsiasi, quella sarà loro concessa dal Padre mio che è nei cieli” (Mt 18:18,19).

Questa è l'autorità che Dio stesso concede ai soli apostoli, tramite Yeshùà. In base a tale autorità, Pietro fa addirittura cadere a terra morti Anania e sua moglie perché avevano mentito a lui e quindi allo spirito che era in lui (At 5:1-10). Yeshùà, con quel “voi”, non stava parlando in generale a tutti i discepoli presenti e futuri, come spesso si intende, ma in modo preciso ai Dodici e generale ai suoi apostoli; se così non fosse, sarebbe incomprendibile il motivo di una distinzione così netta tra “apostoli” e “discepoli” (o “credenti”, o “fratelli”). Invece, Yeshùà investì del ruolo di apostoli delle persone precise, da lui scelte, che proprio per questo motivo si distinguevano dai normali credenti. Quelle persone furono, in primis, i Dodici. L'episodio di Filippo, dunque, è davvero determinante per comprendere che soltanto gli apostoli godevano dell'autorità di “legare e sciogliere”. Quel Filippo che predicava in Samaria, pur operando grandi prodigi per opera dello spirito, non possedeva tale autorità.

Un altro episodio interessante intorno a Filippo è narrato in At 8:36-39. Filippo battezza un eunuco etiope; la Scrittura non riferisce che quell'eunuco ricevette lo spirito, ma solo che, dopo il battesimo, continuò il suo viaggio tutto allegro. Come nel caso degli uomini di Samaria, dunque, nell'eunuco non ci fu riempimento di spirito e manifestazione di carismi; nonostante ciò, certamente quell'eunuco entrò a far parte della ecclesia di Cristo, poiché fu battezzato in nome di Yeshùà e lo accettò come Messia. A questo, infatti, serve il battesimo: a rinascere in spirito tramite il Cristo ed entrare a far parte della sua ecclesia, che costituisce il suo corpo. Il riempimento di spirito e la manifestazione dei

carismi, dunque, non erano automatici con il battesimo e non ne costituivano lo scopo. A cosa servivano, dunque, i carismi? Lo vedremo tra breve.

Un ulteriore episodio importante da analizzare per comprendere il modo in cui lo spirito veniva conferito è quello relativo all'incontro tra Pietro e Cornelio, “centurione della coorte detta «Italice»” (At 10:1). Cornelio, come i membri della sua famiglia, era un uomo pio e timorato di Dio che pregava assiduamente (v. 2); Dio aveva accolto le sue preghiere e le sue elemosine come sacrificio gradito (v. 4). Dal testo, però, si comprende che non era ancora battezzato. Egli, pur venendo dal mondo pagano (era un romano), credeva in Dio ma non aveva ancora accettato Yeshùà come Messia, poiché ai pagani non era ancora stata aperta la porta d'ingresso al popolo di Dio. Inoltre, al v. 22 si legge che Cornelio godeva della stima dei Giudei (se fosse stato un discepolo di Yeshùà, ciò sarebbe stato alquanto difficile), e al v. 28 Pietro fa presente “come non sia lecito a un Giudeo [Pietro] aver relazioni con uno straniero [Cornelio] o entrare in casa sua” (se Cornelio fosse stato un discepolo del Messia, Pietro non si sarebbe posto troppi problemi ad entrare nella sua casa). Pietro, su indicazione dello spirito (vv. 19,20), incontra Cornelio dopo aver avuto la visione di una tovaglia stracolma di ogni sorta di animali, rettili e uccelli che scendeva dal cielo e una voce che lo invitava a mangiare; Pietro si rifiuta di mangiare animali considerati impuri, e la voce lo istruisce a non considerare impuro ciò che Dio ha dichiarato puro. L'apostolo non comprende ancora il significato della visione. Il giorno precedente, anche Cornelio aveva avuto la visione di un angelo di Dio che lo invitava ad inviare degli uomini a Giaffa a recuperare Pietro per portarlo da lui. Assieme a Cornelio, erano presenti all'incontro anche

“i suoi parenti e i suoi amici intimi” (v. 24), tutti pagani (v. 45). Quando Cornelio gli racconta la sua esperienza con l'angelo, Pietro inizia a comprendere il significato della visione sui cibi impuri dichiarati puri e inizia a parlare, evangelizzando i presenti intorno al Messia (vv. 34- 43); in quel momento, lo spirito discende su tutti loro spontaneamente (v. 44), senza la necessità dell'immersione battesimale, che avviene subito in seguito (vv. 47,48), e senza che Pietro imponga le mani. Cornelio e i suoi sono i primi pagani a ricevere lo spirito, e lo ricevono direttamente da Dio come lo ricevettero i discepoli nel giorno della Pentecoste (At 11:15-17). Dio dichiara puri tutti gli uomini facendo scendere il Suo spirito su dei pagani davanti agli occhi di Pietro. Yeshùà insegna che “lo spirito soffia dove vuole” (Gv 3:8), e questo episodio conferma le sue parole; non dobbiamo però dimenticare che, anche in questo caso, tutto avviene tramite la presenza e l'operato di un apostolo, e non di un credente qualsiasi, ed è proprio lo spirito a inviare l'apostolo Pietro (e non un credente qualsiasi) da Cornelio e i suoi perché fossero evangelizzati e battezzati (vv. 19,20; 47,48).

3.7 I doni dello spirito e le opere miracolose. Loro funzione

Eccoci giunti a stabilire quale fosse la funzione dei doni dello spirito. Essere “pieni di spirito santo”, in epoca di formazione della chiesa, serviva perché l'opera di Dio fosse manifesta tra gli uomini grazie agli apostoli, attraverso carismi concessi tramite lo spirito che generavano eventi straordinari, affinché tutti credessero che Yeshùà fu il Messia di Dio (cfr. Gv 11:4) e si battezzassero

in suo nome. I carismi erano di supporto all'opera di creazione della chiesa, che non esisteva ancora e doveva essere edificata da zero a partire dai testimoni diretti (i Dodici). Pietro e Giovanni guariscono uno storpio nei pressi del Tempio e tutti sono pieni di meraviglia come se i due possedessero poteri divini; Pietro dice:

“Uomini d'Israele, perché vi meravigliate di questa guarigione? Voi ci guardate come se fossimo stati noi a far camminare quest'uomo, noi con le nostre forze e con le nostre preghiere. Invece è stato Dio, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei nostri padri. Con questa guarigione Dio ha manifestato il glorioso potere di Gesù, suo servo.” (At 3:12,13, TILC).

Non furono preghiere di uomini a guarire quello storpio, ma la volontà di Dio, manifestatasi tramite i due apostoli, che potevano chiedere qualsiasi cosa. In Gv 14:13, Yeshùà afferma: “E tutto quel che domanderete nel mio nome, io lo farò, perché la gloria del Padre sia manifestata nel Figlio” (cfr. Gv 15:16; 16:23,24). Qui, gli interlocutori di Yeshùà non sono i credenti tutti (questa sarebbe una deduzione non suffragata dal testo), ma i suoi apostoli, precisamente i Dodici; essi, mentre siedono a tavola con lui, ricevono l'assicurazione che Dio esaudirà ogni loro richiesta. Perché? “Perché la gloria del Padre sia manifestata nel Figlio”, ossia per far sì che la messianicità di Yeshùà fosse resa palese, al fine di far sbocciare la fede. In 1Gv 5:14, invece, Giovanni dice, scrivendo ai credenti: “Noi ci rivolgiamo a Dio con fiducia, perché egli ci ascolta, se gli chiediamo qualcosa secondo la sua volontà”. È importante notare come quella assicurazione di esaudimento di ogni richiesta che Yeshùà dette ai Dodici qui sia scomparsa: Dio ascolta il credente, Giovanni compreso (“noi”), se Gli viene

chiesto “secondo la sua volontà”. Non c'è più certezza: le richieste sono affidate alla Sua volontà. Gli apostoli, invece, potevano “legare e sciogliere”, soprattutto nel primo periodo della loro missione: essi avevano la garanzia che ogni loro richiesta sarebbe stata esaudita, al fine di rendere manifesta la gloria del Messia. E così fu.

I miracoli, dunque, servivano a manifestare il potere e l'autorità del Cristo, attraverso gli uomini da lui scelti, i capostipiti del Nuovo Popolo di Dio, affinché la fede sbocciasse. I carismi servivano al battesimo e alla chiesa, non il contrario; ciò che era necessario era che la gente vedesse la potenza di Dio in azione e credesse che Yeshùà era il Messia. Senza le opere potenti, la gente avrebbe dovuto fidarsi della sola parola degli apostoli. Oggi, i carismi non sono più necessari e non esistono non solo perché, come abbiamo visto, erano legati al Cristo e ai suoi apostoli, ma anche e soprattutto perché la fede è già sbocciata, la chiesa è stata edificata e la buona novella predicata; tutto grazie agli apostoli, prescelti per questa missione, e alla potenza dello spirito che si manifestava tramite loro. Se non fosse stato per i Dodici e gli altri apostoli, noi oggi non sapremmo nulla della venuta del Messia e il mondo sarebbe ancora com'era prima della sua comparsa; il Nuovo Popolo di Dio non esisterebbe e tutti gli uomini che non appartengono a Israele sarebbero ancora esclusi dal patto, poiché non avrebbero potuto avere la fede nel Messia di Israele, che giunge grazie alla testimonianza ispirata degli apostoli e alle loro opere (Gv 17:20). L'ulivo selvatico non sarebbe stato innestato nell'ulivo domestico (cfr. Rm 11:16 ss).

3.8 Conclusioni

In seguito a tutte queste considerazioni, risulta chiaro che il conferimento della “pienezza di spirito” e dei carismi avveniva attraverso il tramite dei soli apostoli o per volontà esclusiva di Dio in un periodo storico in cui tutto ciò era necessario; quell'autorità che gli apostoli avevano, la ricevettero direttamente da Cristo e da Dio. Chi non ricevette tale autorità, non poteva “legare e sciogliere”, e sarebbe sciocco pensare che tale autorità potesse essere trasmessa alle generazioni future, poiché neppure gli apostoli erano in grado di scegliere loro successori nella rappresentanza di Yeshùà. Solo chi fu testimone diretto poteva rendere testimonianza, e solo Yeshùà, e nessun altro, ebbe l'autorità di scegliersi i suoi rappresentanti da inviare nel mondo. Fu Dio stesso a scegliere gli apostoli e ad affidarli a Yeshùà, e nessun uomo avrebbe potuto farlo al Suo posto. Di conseguenza, oggi non esistono apostoli, ma solo credenti e discepoli, e quindi nessun uomo può pensare di possedere autorità apostolica. La predicazione fu affidata a loro, gli apostoli, non ai discepoli futuri; furono loro, gli apostoli, a predicare in tutto il mondo (quello romano allora conosciuto) la notizia dell'avvento del Messia, e il compito fu portato a termine con successo, perché la fede sbocciò e la ecclesia fu edificata.

“Lo spirito soffia dove vuole”, e il Padre dona lo spirito a chi Glielo chiede (Lc 11:13); tuttavia, ricevere lo spirito, oggi, non significa esserne “ripieni” e poter operare miracoli, poiché i miracoli non sono più necessari: “Perché mi hai visto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!” (Gv 20:29). Questo versetto mette a tacere ogni pretesa di necessità dei doni nei tempi moderni: per credere, oggi non è più necessario vedere, mentre allora era

certamente necessario vedere e sapere chi fu quell'uomo morto come tanti malfattori comuni su una croce, di cui altrimenti non ci sarebbe stata memoria. Oggi, come insegna Paolo ai credenti, la fede è un dono di Dio (Ef 2:8): chi riceve il dono della fede, può coltivarla attraverso l'applicazione degli insegnamenti contenuti nella Scrittura, che ci è stata tramandata ed è tradotta in ogni lingua. L'opera di evangelizzazione è garantita dalla Scrittura, che contiene il verace insegnamento trasmesso dagli apostoli e trascritto dagli agiografi delle Scritture Greche. I credenti sono guidati dallo spirito di Dio, se restano nell'amore di Cristo e mettono in pratica i suoi insegnamenti (1Gv 5:3); lo spirito aiuta i credenti a restare saldi nella fede e nell'amore di Cristo e dona loro la forza di perseverare sulla via da lui tracciata (1Gv 4:12-16). Adesso, è Dio stesso, tramite il dono della fede nel Messia, a decidere chi entra a far parte della chiesa spirituale, l'erba buona che è mescolata insieme alle zizzanie: "il solido fondamento di Dio rimane fermo, portando questo sigillo: «Il Signore conosce quelli che sono suoi»" (2Tim 2:19).

Paolo predisse l'avvento dell'apostasia, già presente in epoca apostolica, che dilagò in seguito alla morte dell'ultimo apostolo (At 20:29,30; 2Tes 2:7); i Dodici, in quanto testimoni diretti di Yeshùa e unici depositari della pura dottrina, garantirono l'unità e la salute spirituale della chiesa finché furono in vita e fecero sì che essa crescesse in modo conforme alla verità, che fu trasmessa loro dal Cristo e dallo spirito per volontà di Dio; morti loro, questa garanzia venne meno per sempre e l'apostasia dilagò: "Quando l'erba germogliò ed ebbe fatto frutto, allora apparvero anche le zizzanie" (Mt 13:26). Oggi, nessun uomo può essere garanzia vivente della verità divina. Oggi, ciò che

conta per il credente sono fede speranza e amore, ma più di tutto l'amore (1Cor 13:13), non i carismi. E conta la Scrittura, che contiene l'insegnamento di Dio, del Messia e dei suoi apostoli, non la predicazione di sedicenti "apostoli di tempi moderni", non ispirati, che non furono testimoni e non ricevettero alcuna autorità. Chi volesse seguire il cammino della fede, non si affidi dunque alle molteplici e diverse congregazioni cristiane sorte dalla chiesa romana, che fu creata per volontà di un imperatore pagano secoli dopo la morte degli apostoli in pieno periodo di apostasia; si affidi invece alla parola di Dio, trasmessa dai profeti e dagli apostoli per ispirazione:

“Infatti vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del nostro Signore Gesù Cristo, non perché siamo andati dietro a favole abilmente inventate, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua maestà. Egli, infatti, ricevette da Dio Padre onore e gloria quando la voce giunta a lui dalla magnifica gloria gli disse: «Questi è il mio diletto Figlio, nel quale mi sono compiaciuto». E noi l'abbiamo udita questa voce che veniva dal cielo, quando eravamo con lui sul monte santo. Abbiamo inoltre la parola profetica più salda: farete bene a prestarle attenzione, come a una lampada splendente in luogo oscuro, fino a quando spunti il giorno e la stella mattutina sorga nei vostri cuori. Sappiate prima di tutto questo: che nessuna profezia della Scrittura proviene da un'interpretazione personale; infatti nessuna profezia venne mai dalla volontà dell'uomo, ma degli uomini hanno parlato da parte di Dio, perché sospinti dallo Spirito Santo.” — 2Pt 1:16-21

Yeshùà disse “ai Giudei che avevano creduto in lui: «Se dimorate nella mia parola, siete veramente miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi».” (Gv 8:31-32). La verità che porta alla libertà si ottiene “dimorando nella sua parola”, ossia comprendendo e mettendo in pratica

ciò che il Messia insegna. La fede è innanzitutto *“fare”*, non *“credere a cose che non si comprendono”*. Questo è un paradosso. Le Scritture Greche rivelano un substrato di pensiero profondamente ebraico; sono dei resoconti *“stringati”* e delle lettere destinate ad un’audience eterogenea — composta da ebrei e pagani divenuti credenti — che non avevano certo la pretesa di essere, un giorno, inserite nel canone biblico. Fino a quel momento, la Scrittura era solo una: quella ebraica. Le Scritture Greche vanno pertanto lette senza mai dimenticare che l’autore (ebreo) parlava ad ebrei e anche a pagani che sapevano poco o nulla di ebraismo, ma certamente non per questo si sarebbe discostato dalle sue radici ebraiche per farsi *“capire meglio”*, né avrebbe mai potuto presentare il Messia per ciò che non era, il *“Dio Figlio”* invece del *“figlio di Dio”*; allo stesso tempo, non avrebbe parlato ad una comunità eterogenea nel modo in cui avrebbe parlato a dei maestri di Israele. Tuttavia, doveva insegnare ciò che il Messia giudeo aveva trasmesso. Per comprenderle a fondo, dunque, e poter comprendere meglio la Bibbia nel suo complesso, è necessario prima imparare a pensare come pensavano gli ebrei, senza necessariamente passare da un padrone ad un altro, ma utilizzando la propria intelligenza per cogliere cosa uno scrittore ebreo sta dicendo ad una maggioranza di lettori nati e cresciuti in ambiente pagano, senza abbandonare mai logica e buon senso.